

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manicheisti del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaioiton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

4. POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA: LA CAMPANIA*

4.1. Le tradizioni antiche sui popoli [p. 179]

Nell'Italia antica una cultura storica si formò soltanto a Roma, dal III sec. a.C.; gli storici romani si riferiscono tuttavia ai popoli dell'Italia antica solo nella misura in cui questi interferirono nella storia di Roma, e ciò ancora per un'epoca relativamente recente, come quella che va dalle guerre sannitiche alla guerra sociale (IV-I sec. a.C.). Alcune notizie provengono da eruditi come Catone (234-149 a.C.), la cui opera è purtroppo in gran parte perduta, o da Varrone (116-27 a.C.), mosso da interessi prevalentemente antiquari. Degli storici italiani e sicelioti non si conservano che alcuni frammenti. In genere le fonti non ci hanno conservato che qualche nome di popolo, con qualche confusa notizia sulla provenienza, l'ubicazione, le filiazioni più o meno attendibili di un popolo dall'altro.

Lo sforzo della critica moderna si è rivolto a precisare in un quadro cronologico gli etnici tramandati dalla tradizione, nella speranza di collegarli con determinati orizzonti archeologici e linguistici; in questi tentativi il margine di ipotesi è quasi sempre maggiore della stessa evidenza. Il tentativo di far combaciare un etnico — di cui non si conosce in genere nemmeno la portanza storica — con

un determinato orizzonte archeologico o linguistico, rischia di generare una forzatura in entrambi i termini, e può indurre nell'equivoco di ritenere che *ethnos* [p. 180] e cultura siano sinonimi. «La comunanza di cultura, anche se indiscussa, non è prova di comunanza di discendenza... Non possiamo mai essere del tutto sicuri della comunanza di cultura, perché molti elementi di una cultura di un popolo non sono rappresentati nei suoi avanzi materiali. Ma, nel caso delle popolazioni dell'Italia preistorica, noi non conosciamo niente di discendenza, di linguaggio e di religione, e ciò che i Greci in un'epoca molto più tarda pensarono di discendenza è un povero surrogato» (T. J. Dunbabin).

4.1.a. Gli Ausoni

La menzione più antica risale ad Ecatèo di Mileto (550 ca. - post 494 a.C.), che chiama Nola città degli Ausoni.

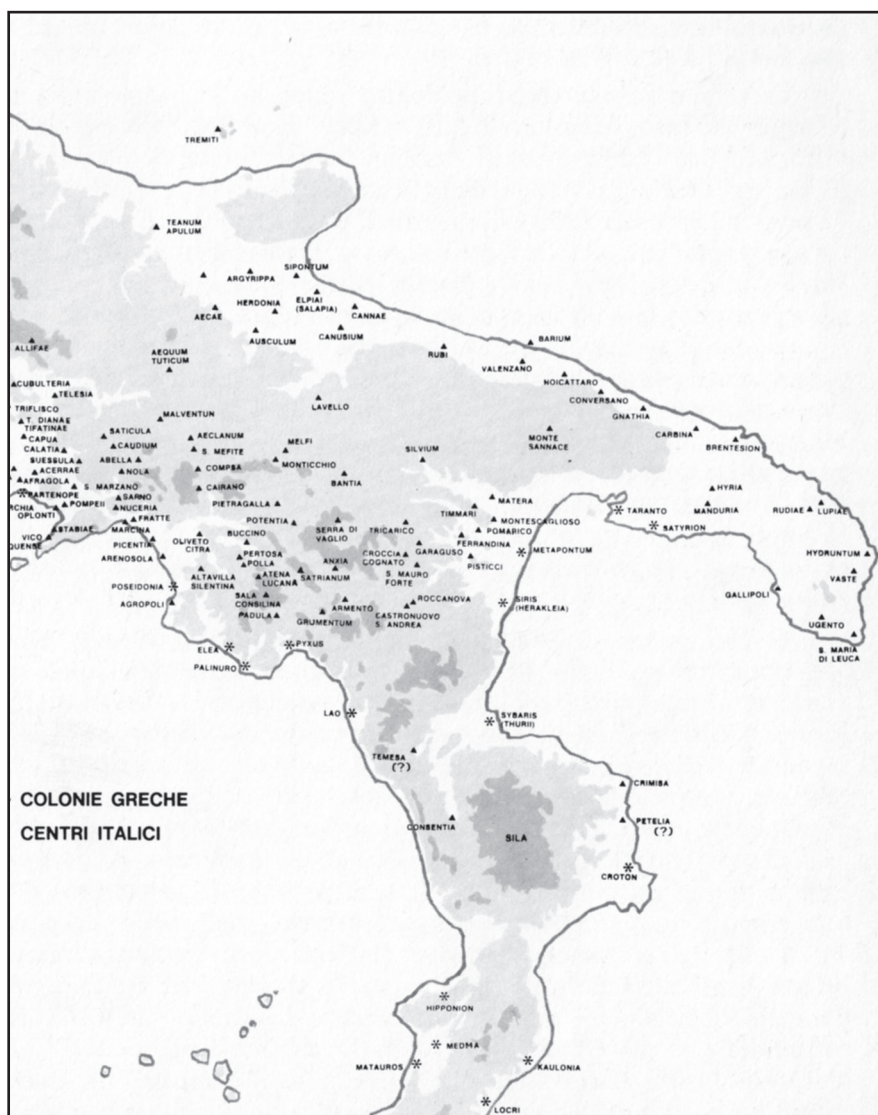
Secondo Antioco di Siracusa, che scrive nella seconda metà del V sec., gli Ausoni, chiamati anche Opici, abitavano la Campania (Antioch. Hist., *apud* Str. V, C 242); questa tradizione che identifica Ausoni e Opici, rispecchiata anche da Aristotele (Plb. VII, 1329 b), è combattuta da Polibio (201-120 a.C.) secondo il quale i due nomi si riferiscono a due *ethne* distinti, entrambi stanziati nella regione intorno al Golfo di Napoli. Anche Diodoro Siculo, storico del I sec. a.C., rifacendosi probabil-

* 'La Campania', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* II, Roma 1974, pp. 179-215

mente a Timeo che scriveva al tempo di Pirro, pone gli Ausoni in Campania. Liparo, figlio del re Auson, si recò nelle isole Eolie. Soppiantato lì da Eolo Hippotades ritornò in Italia e divenne re di Sorrento (Diod. Sic. V, 7); la connessione degli Ausoni con popolazioni della Sicilia è confermata da Ellanico di Mitilene, storico del V sec.: questi sosteneva che i Siculi erano Ausoni cacciati dalle loro sedi dagli Japigi; essi si sarebbero così stabiliti nella zona dell'Etna nella terza generazione prima della guerra di Troia (Hellanic., *apud* D.H. I, 22), e cioè, nella cronologia di Ellanico, intorno al 1300 a.C. Dalla notizia di Ellanico si ricava un quadro secondo il quale gli Ausoni occupavano tutta l'Italia Meridionale, dalla Campania alla Penisola Salentina, e dello stesso avviso sembrano altre fonti (Locri oltre le montagne dell'Ausonia.

Pind. fr 140 b. S.; Temesa [Str. VI, C 255] e Reggio [Diod. Sic. VIII, 25.2] fondate dagli Ausoni); tipico esponente di questo orientamento è il poeta tragico Licofrone, del III sec. a.C., per il quale è Ausone la stessa Caere (Lycophr. *Alex.*, V. 1355).

Come spiegare il contrasto tra una tradizione, tramandata da Ecateo, Antioco, Timeo, che localizza gli Ausoni in Campania, ed un'altra, risalente forse a Eforo o a Hippy di Reggio, che ne dilata l'*habitat* a tutta l'Italia Meridionale? È stato sostenuto che, quando i Calcidesi vennero a fondare Cuma, vi trovarono appunto gli Ausoni, e che essi abbiano finito per estenderne il nome ad altri indigeni, di cultura non molto diversa, incontrati più tardi nel corso delle più recenti fondazioni coloniali in Calabria (Ciaceri, Pugliese Carratelli); ma quando i Calcidesi giunsero in Campania,



degli Ausoni rimaneva forse un ultimo relitto, gli Aurunci, confinati in una modesta area tra il Liri e il Volturno, a Occidente del Veseris (Vulcano di Roccamonfina) e dei Monti Trebulani [p. 182] (Monte Maggiore). Le notizie su Liparo figlio di Auson re di Sorrento, sulla ausonicità di Nola e del Golfo di Napoli, in questo quadro non avrebbero avuto più senso, mentre ne avevano in un momento più antico. Del resto, quando Ellanico parla della migrazione degli Ausoni in Sicilia, si riferisce al 1300 ca. a.C.

La moderna ricerca archeologica tende a ravvisare, nella tradizione relativa al vasto dominio degli Ausoni, e al loro passaggio in Sicilia durante l'Età del Bronzo, al disotto delle ingenue ricostruzioni genealogiche, un fondo di verità. Infatti in Sicilia e nelle Lipari si sono rinvenuti bronzi e ceramiche

analoghi a quelli tipici della cultura Appenninica, che nell'Età del Bronzo interessa l'Italia Centro-meridionale, dall'Emilia alla Calabria e alla Puglia. L'inizio di questa "*facies*", denominata Ausonio, concorda con la data ricordata da Ellanico.

Ma, se si accetta la migrazione degli Ausoni in Sicilia, bisogna allora conseguentemente ricercare le origini delle due tradizioni sull'estensione del loro dominio nell'Età del Bronzo. È probabile che i Greci d'età Micenea, venuti in contatto con un popolo degli Ausoni in Campania (si pensi ai frammenti micenei di Ischia e Vivara) e ritrovando popolazioni con la medesima cultura Appenninica altrove in Italia Meridionale, le abbiano riunite sotto un unico nome. Si ricordi fra l'altro che, se nell'Età del Bronzo la Japigia si presentava culturalmente affine al resto dell'Italia Meridionale, ciò è assai meno vero per l'Età del Ferro.

4.1.b. Gli Opici

Come si è visto, secondo Antioco e Aristotele si identificavano con gli Ausoni. Abitavano la zona del Golfo di Napoli, come ammette anche Polibio, che li ritiene un *ethnos* distinto dagli Ausoni. Secondo una tradizione tramandata da Strabone (Str. V, C 250) abitavano in villaggi e furono scacciati dalle loro sedi ad opera dei Sanniti. Ma una fonte della seconda metà del IV sec. (Scyl. C 15) include gli Opici in un elenco di tribù di lingua sannitica. A differenza degli altri Autori citati, lo Pseudo-Scilace è un geografo, non uno storico; egli compone un periplo, una sorta di portolano, rispecchia quindi probabilmente una situazione contemporanea o di poco anteriore, e gli Opici che egli conosceva non si distinguevano sostanzialmente per la lingua dagli altri Sanniti. D'altra parte il nome di Opici è corradicale a quello degli Oschi, anzi questo deriva da quello (Devoto). Non è improbabile che gli Opici, elencati dallo Pseudo-Scilace dopo i Laternioi (Alfaterni), non siano altro che i Campani, i Sanniti che lavoravano la terra, nella pianura, distinti in tal modo da quelli delle montagne, ancora dediti prevalentemente alla pastorizia: com'è noto i fenomeni di epentesi sono normali nell'Oscio, e ciò spiegherebbe l'alternanza tra le due forme dell'etnico. Se si volesse combinare

il passo di Diodoro sulla migrazione di Liparo in Sicilia (Diod. Sic. V, 7, 5 ss.) con quello di Tucidide (Thuc. VI, 2, 4) sulla migrazione dei Siculi dall'Italia in Sicilia sotto [p. 183] la spinta degli Opici, ne risulterebbe che, per questi Autori, gli Opici rappresentavano in qualche modo una realtà più recente degli Ausoni, ma i due Autori risalgono a tradizioni diverse: Diodoro attinge a Timeo, Tucidide ad Antioco di Siracusa, non vi è quindi alcuna certezza, combinando i due racconti, di ricostruire una omogenea narrazione originaria.

Per la critica moderna, Opici e Oschi sono due popoli diversi: l'uno appartenerrebbe alla prima ondata dei popoli italici, i proto-latini; l'altro, sovrappiù con la migrazione più recente, degli Osco-sabelli, avrebbe assunto al momento della penetrazione in Campania il nome degli Opici adattandolo alla propria lingua.

4.1.c. I Sanniti

Secondo Strabone (Str. V, C 250) i Sanniti erano di origine sabina. Essi discendevano da un gruppo di Sabini distaccatosi dal ceppo originario per un *ver sacrum* seguito a una carestia, e giunto nella terra degli Opici seguendo un toro (animale-totem). Forse la stessa tradizione è rispecchiata, ma assai confusamente, da Servio (Serv. *Aen.* XI, 785): il fulcro della narrazione sembra essere qui la presenza di un luogo "*pestiferum alitum emittentem*" tanto in Sabina (Monte Soratte) che in Irpinia (Mefite del lago d'Ansanto).

La parentela tra Sabini e Sanniti è confermata dai due etnici, che sono corradicali. A livello archeologico, sussiste una sostanziale affinità tra la cultura delle tombe a fossa della Campania Centro-settentrionale e la cultura laziale dell'Età del Ferro. Della Sabina si conosce molto poco per questo periodo, tuttavia anche l'Umbria Meridionale, con essa confinante, mostra non pochi rapporti con la Campania. Tuttavia affinità di cultura non significa necessariamente identità di *ethnos*, e non va dimenticato che un'origine sabina era attribuita anche agli Enotri dal sabino Varrone (cfr. Serv. *Aen.* I, 532). «Sembra che in queste tradizioni dei popoli sabelli fosse reputato comune centro di diffusione quel laghetto sacro di Cutilia nel terri-

torio di Rieti, che oggi porta il nome modesto di 'pozzo di Latignano' famoso e venerato per la sua isoletta natante, e riguardato dagli antichi come l'ombelico d'Italia» (G. De Sanctis).

Oltre alla notizia dell'origine sabina, Strabone fornisce un'altra indicazione: che i profughi sabini si stanziarono nel territorio degli Opici, cioè in Campania. Una tradizione analoga era riferita anche da altre fonti, di cui Strabone (Str. V, C 242) riferisce senza precisare gli Autori. «Altri dicono che (intorno al Golfo di Napoli) abitavano prima gli Opici e gli Ausoni, in seguito se ne impadronirono i Sidicini, una tribù osca; questi furono scacciati dai Cumani, e i Cumani a loro volta dai Tirreni». Sia che Opici e Oschi fossero due *ethne* distinti, come credono le fonti, sia che si trattasse di un'unica realtà etnica, la tradizione ricorda con [p. 184] insistenza la presenza di Osco-sanniti in Campania in un momento molto antico.

Da un punto di vista archeologico, colpisce la sostanziale identità di cultura tra i centri del Sannio, come ad esempio Caudium, e quelli della Campania costiera, come Cuma, nell'Età del Ferro. Sembra assai probabile che, fin da questo momento, le popolazioni osco-sabelliche occupassero anche la Campania costiera: tuttavia quelli dei Sanniti che occupavano le regioni più aperte al contatto con le civiltà greca ed etrusca subirono un rapido processo di acculturazione, da un'economia pastorale passarono all'agricoltura, e finirono per distinguersi, come popolo osco o campano, dai Sanniti delle montagne.

Probabilmente in ambiente tarantino è nata invece, per motivi politici ben precisi, la notizia, tramandata da Strabone (Str. V, C 250) che «alcuni Laconi si unirono ad essi (*scilicet* i Sanniti) ed è per questo che essi sono diventati filelleni, ed alcuni di essi vengono anche chiamati Pitane». Il nome si ricollega ad uno dei villaggi della Laconia, Pitane.

Sulle istituzioni, oltre alla notizia del *ver sacrum*, è interessante un passo, sempre di Strabone (Str. V, C 250) sugli usi matrimoniali dei Sanniti, in cui sembra di scorgere una confusa allusione a sistemi di classi matrimoniali.

4.2. Gli aspetti culturali

Il passaggio dalla prima Età del Ferro all'orientalizzante è segnato dal sorgere di stanziamenti greci a Pitecusa (Ischia) intorno al 770 a.C., e a Cuma verso la metà dell'VIII sec. Pitecusa è un grande emporio commerciale euboico, ove convergono beni di lusso provenienti dalla costa siriana; la sua importanza è legata anche alla metallurgia: vi veniva lavorato infatti il ferro delle miniere dell'Elba. Cuma è la più antica colonia stanziata della costa tirrenica, essa segna dunque il passaggio dalla fase precoloniale, in cui la frequentazione greca ha come scopo i traffici, al momento coloniale, in cui la presenza dei coloni greci acquista anche un carattere politico con pretese sulla *chora* ed un peso determinante nell'assetto economico e sociale della regione. Mentre prima gli incontri erano occasionali, e comunque gli indigeni conservavano una propria autonoma fisionomia di controparte, i Greci ora dispongono di una propria rete di diffusione delle merci, e si rivolgono di preferenza all'interlocutore etrusco, più colto e più ricco di materie prime. D'altro canto ora il contatto tra la cultura greca e gli indigeni è intenso e costante: al troppo rapido fenomeno di acculturazione, che finisce per comprimere l'iniziativa della cultura italica, si accompagna in certa misura l'emarginazione economica e politica degli Italici.

[p. 185] Cuma disponeva di una *chora* che le permetteva di essere autosufficiente. Tuttavia, «come l'insediamento di Ischia, essa era intesa soprattutto al commercio, sia con le popolazioni limitrofe che con gli Etruschi» (Dunbabin). I Calcidesi, d'intesa con i loro alleati Corinzi, si erano assicurati il monopolio commerciale nel Tirreno, garantendosi il saldo possesso dello Stretto di Messina già dalla fine dell'VIII sec.; Cuma rimase così per lungo tempo l'unica colonia greca della Campania.

La presenza di insediamenti "villanoviani" dagli inizi dell'Età del Ferro documenta gli stretti rapporti che fin da quest'epoca esistevano tra la Campania e l'Etruria. La fondazione di Capua ad opera delle città dell'Etruria interna significò senza dubbio una presenza politica etrusca in epoca molto antica. Se in un primo momento l'apporto culturale etrusco sembra limitato ai territori di Ca-

pua e di Pontecagnano, dagli inizi del VI sec. esso si avverte fin nelle aree più remote della regione. Nei complessi rapporti tra Greci ed Etruschi non sembra che le popolazioni indigene abbiano potuto maturare una propria fisionomia politica. A ciò contribuì senza dubbio la scarsa omogeneità delle popolazioni della Campania antica, che non si erano spinte tra l'altro al di là di una organizzazione tribale.

Tra il Volturno e il Liri (Garigliano), sulla costa abitavano gli Aurunci, forse l'ultimo relitto degli Ausoni, all'interno, presso il Veseris (Vulcano di Roccamonfina) erano i Sidicini, tribù sannitica. Nella vasta e fertile piana tra il Volturno e il Vesuvio, attraversata dal fiume Clanis (Regi Lagni) e limitata a Est dalle Montagne di Avella, stavano i Campani, anch'essi a mio avviso di stirpe sannitica: tuttavia l'egemonia economica e politica in quest'area spettava all'etrusca Capua. Tra il Vesuvio ed i Monti Lattari erano gli Alfaterni, anch'essi Sanniti; le fonti ricordano, nella Valle del Sarno, i Sarrasti, di cui peraltro conosciamo assai poco.

Nella Campania interna, tra i Monti di Avella e il Taburno, erano i Caudini, una delle quattro tribù della Lega Sannitica. Oltre alla Valle dell'Isclero, un affluente del Volturno, essi occupavano l'area a Nord, tra i Monti Trebulani (Monte Maggiore) e il Massiccio del Matese. A Sud dei Caudini, era il vasto territorio degli Irpini, anch'essi membri della Lega Sannitica, che giungevano a Sud fino all'Ofanto e, ad Est, fino ai Monti della Daunia.

4.2.a. L'area tra il Liri e il Volturno

Confinante a Nord con il territorio dei Volsci, costituiva il naturale punto di contatto e di frizione tra il Lazio e la Campania. E' perciò [p. 186] anche partecipe di due culture, quella Etrusco-laziale, e la Etrusco-campana.

Il complesso più significativo di quest'area è il santuario della Ninfa Marica, il cui nome è forse da accostare a quello di *Mares*, essere *hippomigès* (partecipe della natura umana ed equina) che Eliano ricorda come il più antico abitatore dell'Italia (Lepore).

Il santuario sulla riva destra del Liri, affonda le sue radici nell'Età del Ferro; la stipe conteneva in-

fatti numerosi vasetti d'impasto: boccaletti, tazze con ansa bifora a volte apicata, vasi con molte bocche affini a quelli della Valle del Sarno, che per la loro forma si rivelano qui senza dubbio come lucerne. La continuità del culto nel periodo orientalizzante è documentata dall'anforetta a ventre alto baccellato e dall'oinochoe d'impasto. Il bucchero rosso, tipico dell'Etruria e del Lazio, è piuttosto raro, più frequente il bucchero nero.

Un tempio in tufo, distilo *in antis*, doveva esistere almeno dal terzo quarto del VI sec. Al suo rivestimento appartenevano le terrecotte architettoniche più antiche: l'antefissa con testa di tipo dedalico (fig. 3 [= tav. 71]), derivante da un prototipo di Capua; alcuni dei tipi con palmetta eretta, comuni a Capua, ma derivati da Ischia e Cuma; ed inoltre l'*antepagmentum* con palmette e fiori di loto che trova un preciso confronto a Satrico. Il tetto dell'edificio dové essere rinnovato alla fine del secolo; al nuovo rivestimento spettano probabilmente le antefisse con testa femminile entro un nimbo di foglie o entro un fiore di loto, affini a tipi campani, e l'antefissa con gorgone in corsa, che stringe nelle mani due serpenti (fig. 2 [= tav. 70]), identica ad un esemplare di Capua. Come si vede, le terrecotte architettoniche documentano una comunanza di tipi tra il Lazio Meridionale e la Campania; in questi rapporti, l'elemento dinamico è costituito dalla presenza etrusca.

Tra le terrecotte della stipe, alcune rientrano ancora nella tradizione figurativa dell'Età del Ferro; se ne distinguono tre gruppi principali, le statuette col volto a becco di uccello, quelle in cui il volto si espande in due lobi laterali, ed infine le figurine nelle quali la testa non è ben distinta dal corpo e le braccia corte hanno le estremità a pinna.

Alcune figure di grandi dimensioni derivano da classi dell'artigianato locale scarsamente note, come la scultura in legno o in pietra. Dalle sculture lignee sembra derivare una figura in corsa: il corpo, immaginato di profilo, con disposizione chiasmica degli arti, è a due dimensioni, come ritagliato da una tavola, e tuttavia le inflessioni della linea di contorno, il volto dal profilo vagamente subdedalico, fanno sospettare la conoscenza di modi d'espressione colti. Alla tecnica del calcare sembra improntato un idolo con il corpo indifferenziato

e lunghe gambe cilindriche; alla testa, piriforme come quelle delle [p. 187] stele calcaree, aderisce la maschera facciale che ne travalica la struttura. La datazione di queste figure è indicata da un frammento di braccio di una scultura analoga, che conserva una fibula ad arco rivestito con dischetti, un tipo che in nessun caso può discendere oltre la prima metà del VII sec. Non sappiamo fino a quando si protrasse l'uso di questo stile; alcune terrecotte, pur nella completa assenza di una autonoma costruzione plastica, rivelano tuttavia, nel maggior interesse rivolto al gioco delle superfici, la conoscenza di esperienze più recenti.

Altre terrecotte risentono più direttamente della cultura greca: una testa con basso *polos* che scende sulla fronte ricoprendo in parte un'acconciatura a riccioli filiformi ricorda, nel profilo aguzzo, nella bocca spremuta, lo stile dedalico greco. Il Mingazzini l'ha avvicinata ad opere di ambiente cretese; diverso è il giudizio dello Johannowsky, che l'accosta a prodotti etruschi dell'ultimo terzo del VI sec. (fig. 1a-b [= tav. 69]).

Nella tradizione colta, ellenizzante, rientra la gran massa di figurette e teste votive databili tra la metà del VI sec. e la fine della repubblica.

Anche altrove, in Campania Settentrionale, gli *ex-voto* e le altre classi di oggetti destinati al mercato locale adoperano un linguaggio italico: nella sua apparente astrattezza, esso tende a una presa immediata sul reale, evidenziando nella sintesi la presenza volumetrica dell'oggetto, di cui conserva solo gli elementi semanticamente essenziali. Da questa tradizione si allontana la decorazione architettonica sia perché, destinata a edifici di carattere pubblico, si adeguava per motivi di prestigio alla tradizione dei centri egemoni (soprattutto Capua), sia perché la sua esecuzione era affidata a piccoli gruppi di maestranze specializzate, con vasta circolazione di idee e di matrici.

Così, nella aurunca Cales e a Teano Sidicino, le antefisse sono dei tipi capuani, con la testa femminile nel nimbo o nel fior di loto. Nella stipe più antica di Teano, databile tra la seconda metà del VI sec. e la fine del IV sec., prevalgono le figure di carattere italico, con l'alto copricapo a punta per gli uomini, il *polos* schiacciato per le donne. Particolarmente notevole è una testa maschile dai lun-

ghi boccoli, in cui la struttura serrata del volto è sottolineata dall'inclinazione all'indietro del piano facciale (fig. 4 [= tav. 72]).

Questa corrente stilistica è ancora attiva per tutto il IV sec., anche se al linguaggio stringato che distingue i prodotti più antichi subentra un più fiacco naturalismo ellenizzante. Le esperienze della grande plastica greca, conosciute per il tramite di Taranto, sono compiutamente assimilate dall'arte ufficiale: si veda un gruppo di teste di grandezza naturale appartenenti a sculture a tutto tondo, e soprattutto una testa di Herakles con *leontè* derivante da tipi tardo-lisippei.

[p. 188] È difficile per il momento stabilire se a questo divario tra correnti stilistiche corrispondesse anche la contrapposizione di due diverse culture: quella della classe dominante, attenta alle forme espressive degli ambienti politicamente egemoni: etrusco e greco; l'altra, delle classi soggette, legata invece ai valori tradizionali.

4.2.b. Capua e i Campani

Le fonti sono concordi nel ritenere Capua fondata dagli Etruschi (Vell. XVII, 3-4; Str. V, C 242); Strabone ricorda che «I Tirreni fondarono dodici città nella regione (nella pianura campana) e chiamarono Capua la capitale». La data di fondazione riferita da Velleio Patercolo, l'800 ca. a.C., in contrasto con quella di Catone (470 a.C.), è probabilmente esatta. Fin dagli inizi del IX sec. esisteva un insediamento, documentato dalla vasta necropoli della prima Età del Ferro, di carattere «villanoviano». Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec., in un momento dunque anteriore ai più antichi stanziamenti greci, le navi provenienti dalle Cicladi si spingono nel Tirreno alla ricerca di metalli. Ne conseguono frequenti scambi con gli indigeni, e soprattutto con Capua e con Veio che, per la loro formidabile posizione in punti nodali di traffico, già si erano poste in luce come importanti centri di scambio di beni di consumo sul piano locale. L'affiancarsi di una attività di traffico, accanto alla produzione agricola, mutò profondamente le strutture socio-economiche dell'ambiente. L'accentuata divisione del lavoro, il distacco dalla terra degli artigiani e dei mercanti trasformarono il vil-

laggerio in un organismo più complesso, con proprie funzioni, la città di Velleio Patercolo. Il salto dov'è avvenire, a quanto pare dalla documentazione archeologica, nel corso della fase II B (Johannowsky) e cioè nel secondo quarto dell'VIII sec., quando i Greci dell'Eubea stabilirono un proprio insediamento a Pitecusa.

Nelle fasi III, IV e V corrispondenti al periodo tra gli inizi del VII sec. e il 525 ca. a.C., il grande centro campano mostra una costanza di orientamenti. Dopo la fondazione di Pitecusa, alle correnti di traffico cicladica e attica si sostituisce il commercio corinzio, che si espande nel Tirreno di pari passo con la colonizzazione calcidese. Nella Campania Settentrionale, da Capua a Calatia, fin giù alla Valle del Sarno, le importazioni di ceramica corinzia giungono precocemente, tra il secondo quarto e la metà dell'VIII sec. a.C., insieme a numerose imitazioni pitecuse dei medesimi tipi, coppe del tipo di Thapsos, kotylai del tipo detto di Aetos 666 e, dal 740 ca., l'aryballos globulare. Queste preziose testimonianze di scambi col mondo greco, e soprattutto con Pitecusa e con Cuma, rimangono tuttavia in numero limitato; anche quando, più tardi, agli inizi del secolo seguente, altrove il volume delle importazioni aumenta sensibilmente, a Capua, al contrario, rimane [p. 189] ancora contenuto in una misura esigua. Tuttavia la ceramica di argilla figulina imita ora i prototipi protocorinzi, con una produzione simile all'italo-geometrico di Tarquinia e di Cuma; altri tipi, come la bottiglia rastremata, presenti sulla costa tirrenica da Vulci a Pontecagnano, derivano invece dal repertorio greco - orientale. Anche il repertorio dell'impasto muta accettando, secondo un fenomeno comune all'Etruria e alla Campania, alcune forme dalla ceramica greca, e in particolare l'oinochoe e la kotyle.

Alla relativa scarsità di ceramica greca d'importazione, che sembra protrarsi fin verso il 525 ca., fa contrasto la precoce apparizione del bucchero, che rimane prevalente nei corredi fino all'ultimo quarto del VI sec. Gli esemplari di bucchero sottili rinvenuti nelle tombe di VII sec. a Capua e a Cales, sono importati dall'Etruria, ma già verso la fine del secolo nascono officine locali. «Il repertorio formale è pressoché identico a quello dell'Etru-

ria Meridionale interna» (Johannowsky). In alcuni corredi della metà del VI sec. «sono state trovate delle coppe ioniche del tipo B 2 e vasi attici a figure nere, per lo più kylikes... ma non si può dire che la ceramica greca abbondi» (Johannowsky).

Dopo aver sostenuto un ruolo eminente nel quadro dei traffici precoloniali Capua fu dunque messa in ombra dalla fondazione di Cuma. Il suo legame con le città dell'Etruria interna la tagliava fuori dai traffici che si svolgevano sulla costa tirrenica, sotto il controllo delle città dell'Etruria marittima. Solo quando, alla fine del VI sec., l'Etruria interna si inserì nel contrasto che aveva opposto Cuma ai Tarquini, tentando di subentrare nella egemonia sul Lazio e sulla Campania, la città campana ha il suo momento di grande splendore.

Il periodo di relativa eclisse di Capua, corrisponde non a caso a quello di maggior fortuna di Pontecagnano, tradizionalmente legata all'Etruria marittima. Anche questa, nata come grosso insediamento agricolo agli inizi dell'Età del Ferro, aveva assunto un carattere urbano nel secondo quarto dell'VIII sec.: in quel periodo tuttavia i contatti con il mondo greco furono, a quanto pare, meno diretti e intensi. Il momento più florido della città si pone nel VII sec.: nei corredi tombali si avvertono forti squilibri di ricchezza, ed emerge una classe dominante a carattere mercantile. Fin verso la metà del VI sec. essa rimane un importante emporio egualmente aperto a Greci ed Etruschi, anche se l'unica lingua di cui fin qui è documentato l'uso è l'Etrusco, e questa componente doveva essere senza dubbio la più importante. Intorno alla metà del VI sec., Pontecagnano subisce un tracollo, che ne fiacca in modo definitivo la potenza economica: forse la distruzione di Siris segnò un accrescersi dell'attività commerciale di Poseidonia, in funzione di Sibari, o forse ciò è da mettere in rapporto col rapido declino del commercio corinzio e col modificarsi di equilibri [p. 190] economici che ne conseguì: certo a Pontecagnano la ceramica attica non riempì il vuoto determinato dall'esaurirsi del vasellame corinzio.

Le complicate vicende dell'ultimo quarto del VI secolo segnarono la sconfitta delle città etrusche costiere, e la fine della loro egemonia a Roma e sulle coste campane. La prima battaglia di Cuma,

del 524 a.C., si era conclusa con la vittoria del cumano Aristodemo sugli Etruschi. Che in questi si debbano riconoscere le città dell'Etruria marittima è molto probabile, anche se Dionigi di Alicarnasso (D.H. VII, 3, 1) sostiene altrimenti [cfr. p. 51]. Il colpo più duro agli interessi di queste città nei traffici verso il Sud fu inferto dalla cacciata di Tarquinio il Superbo da Roma (509 a.C.): anche se i traffici con il Sud si svolgevano in massima parte per via marittima, il controllo del Lazio era comunque una condizione indispensabile per garantire l'egemonia sulla Campania e, in genere, sulla costa tirrenica.

Lo spazio lasciato libero da Tarquinio trova subito un pretendente nelle città dell'Etruria interna, anche senza voler supporre, con K. O. Müller, Ed. Meyer e A. Alföldi, che Porsenna, re di Chiusi, avesse avuto un ruolo nella cacciata di Tarquinio, appare comunque chiaro che «Porsenna non fece mai causa comune con i Tarquini» (Alföldi); egli aggredisce Roma non per restaurare la loro monarchia, ma nell'interesse suo proprio e delle città interne: nel 504 a.C. assale Ariccia, che diviene in questi anni il santuario federale dei Latini. Qui tuttavia la sua marcia è arrestata dal vecchio antagonista dei Tarquini, Aristodemo, che conduce un contingente di Cumani giunti in aiuto dei Latini. L'intervento di Aristodemo fu determinato da giuste preoccupazioni: dopo aver scongiurato il pericolo derivante agli interessi della sua città dalla concorrenza della potente mariniera etrusca, egli vedeva ora nell'ingerenza di Porsenna un pericolo più subdolo, ma non meno grave: un'accresciuta pressione delle città interne dell'Etruria sul retroterra campano avrebbe avuto come conseguenza inevitabile l'accrescersi della potenza di Capua e un progressivo soffocamento della colonia greca.

Dopo aver sconfitto Arunte, figlio di Porsenna, ad Ariccia, egli si fa tiranno di Cuma. Ormai la vecchia rivalità coi Tarquini non ha più senso: così la tradizione fa rifugiare il Superbo, vecchio ed esule, paradossalmente proprio a Cuma, facendo di Aristodemo il suo erede. Capua accoglie gli aristocratici esuli da Cuma dopo la presa del potere da parte del tiranno "democratico" e li aiuterà ad abbatterlo restaurando l'oligarchia. Intanto Porsenna, divenuto alleato dei Romani, consolida la

nuova egemonia di Chiusi e, nonostante la pressione dei Volsci sulla Valle del Sacco, si assicura via libera verso la Campania.

[p. 191] Dagli avvenimenti di quest'ultimo quarto di secolo, Capua sembra la grande assente: «si ha, tutto sommato, l'impressione che la tradizione locale non conosca una 'Capua etrusca' nel periodo intercorrente tra i primordi e la fine della carriera politica di Aristodemo» (Pallottino). Non bisogna tuttavia trascurare il ruolo svolto dalla città nell'abbattimento della tirannide di Aristodemo e nella restaurazione dell'oligarchia. La fonte cumana di Dionigi di Alicarnasso (D.H. VII, 10, 3) lascia ben intendere come l'eliminazione di Aristodemo, che ad Ariccia aveva sconfitto l'esercito di Chiusi, e la sua sostituzione con gli oligarchi legati ormai a Capua da vincoli di riconoscenza, rappresentava l'eliminazione dell'ultimo serio ostacolo alla saldatura tra gli Etruschi dell'interno e Capua. Il calcolo della città etrusca era esatto: soltanto dopo questi eventi essa assume un ruolo importante come tramite tra la Magna Grecia e l'Etruria. La sua economia si espande; incomincia ad abbondare la ceramica attica, figurata e a vernice nera; la produzione delle terrecotte architettoniche assume proporzioni massicce, e ciò indica anche una accresciuta attività nel campo dell'edilizia pubblica; nasce una fabbrica di ceramica a figure nere di derivazione etrusca, e comincia la produzione di bronzi, soprattutto di pregevoli dinoi con il coperchio ornato da figurette a tutto tondo.

Questo momento di floridezza economica non sembra tuttavia durare a lungo: dalla documentazione archeologica fino ad ora nota, l'inizio di una regressione sembra paradossalmente coincidere con la data assegnata da Catone alla fondazione della città etrusca (470 a.C., cfr. Vell. XVII, 3, 4). Se l'impressione suggerita dai dati archeologici non è casuale, se ne possono cercare le cause nelle vicende coeve.

Se le città dell'Etruria marittima avevano dovuto rinunciare al predominio sui territori costieri della Campania e del Lazio, non avevano per questo perduto la loro egemonia navale, né avevano rinunciato al loro antico ruolo così facilmente: la lotta mortale tra Roma e Veio, di cui si comincia ad avere notizia proprio in questo periodo, non si

concluderà che oltre un secolo più tardi, con la distruzione della grande città etrusca (396 a.C.); né i Cumani, dopo le vittorie di Aristodemo, potevano considerarsi al sicuro dagli assalti delle grandi città marinare; nel 474 a.C., per fronteggiare l'aggressione da parte «degli Etruschi che avevano il predominio sul mare» (Diod. Sic. XI, 51, 1) essi sono costretti a chiedere l'aiuto di Hieron di Siracusa. Ma il tiranno, affermata la propria presenza nel Golfo di Napoli, s'impadronì dell'isola d'Ischia (Str. V, C 248); inoltre, con il suo intervento, o piuttosto per sua iniziativa, si operò «la rinascita del vecchio centro di Partenope e la creazione di una nuova zona urbana», la Neapolis (Pugliese Carratelli, Lepore), che ben presto assunse un ruolo economico importante nei confronti della *chora* campana.

[p. 192] Capua, d'altro canto, doveva essere dilaniata da un conflitto politico interno, che contrapponeva il gruppo etnico campano a quello etrusco dominante. Questa conflittualità latente finì per potenziarsi proprio nel periodo di maggior espansione economica, quando le numerose imprese artigiane e edilizie provocarono l'assorbimento di manodopera dal contado e dai centri circostanti, e dov'esplosione nel momento in cui la regressione economica conduceva all'esasperazione questa manovalanza inurbata di origine contadina, ormai distaccata dalle proprie radici economiche.

La città etrusca era circondata dalla *chora* campana. I Campani, stanziati nella pianura fin dall'Età del Ferro, erano dello stesso ceppo dei Sanniti ma, nel diverso *habitat*, avevano sviluppato una produzione agricola progredita e, per il continuo contatto con le culture etrusca e greca, avevano raggiunto un livello sociale e culturale più avanzato. Che essi si considerassero un popolo distinto dai Sanniti, appare da numerosi passi delle fonti antiche: basti citare un brano di Strabone (Str. V, C 249) riguardante le scorrerie dei Sanniti in territorio campano e l'atteggiamento succubo dei Campani. Essi venivano chiamati anche Oschi (Str. V, C 243) per la loro economia agricola [cfr. p. 3]. Nel corso del V sec. la pressione campana, anche all'interno di Capua stessa, dov'divenire insostenibile, soprattutto perché cominciò ad organizzarsi in forma politica: un riflesso di ciò si deve scorgere in una notizia di

Diodoro Siculo (XIII, 31) riguardante l'anno 438 (445 nel sistema di Varrone). La traduzione consueta del passo è: «in Italia, durante quest'anno, si formò il popolo campano, che derivò la sua fama dalla fertilità della pianura circostante». E tuttavia il formarsi di un *ethnos* è cosa graduale, che difficilmente potrebbe essere registrata sotto un anno determinato, né altrove negli storici antichi, attenti a fatti politici puntuali, s'incontra una notazione del genere. Interpretando la lettera e lo spirito del passo, occorre intendere: «il popolo campano si unì, formò una lega».

Sotto questa luce è necessario riconsiderare la tradizionale ricostruzione delle vicende campane dell'ultimo quarto del V sec. Si afferma di solito che, parallelamente all'espansione dei Lucani verso il Tirreno con la conquista delle colonie greche costiere, si verificò la calata dei Sanniti dai loro monti dell'interno verso la costa: nel 423 a.C. essi avrebbero conquistato Capua, nel 421 Cuma. Se si confronta questa ricostruzione con la situazione determinatasi all'insorgere del conflitto tra Roma e i Sanniti, non si può non rimanere perplessi. Dopo la conclusione del trattato del 354, con il quale le due potenze si accordavano per una definizione delle rispettive zone d'influenza nella media Valle del Liri, nel 343 i Sanniti aggrediscono i Sidicini. I Campani non esitano a schierarsi al fianco degli aggrediti, subendo una dura sconfitta [p. 193] presso Capua. Essi temevano il profilarsi di un'ingerenza sannitica nella pianura al punto di richiedere l'intervento dei Romani; questi a loro volta dovevano scorgere nell'impresa dei Sanniti l'emergere di una nuova politica, che li impensieriva al punto da rompere il trattato, determinandoli, nonostante molte incertezze, a intervenire. Se la Campania fosse stata saldamente nelle mani dei Sanniti fin dall'ultimo quarto del V sec., tutto ciò non avrebbe senso. Né in tre quarti di secolo, dal 423 al 343 a.C. i Sanniti giunti ad occupare *manu militari* Capua e Cuma avrebbero avuto il tempo e l'occasione per sviluppare una propria fisionomia e una propria politica distinte da quelle dei membri della lega rimasti sulle montagne.

Ma Diodoro Siculo, narrando la presa di Cuma (Diod. Sic. XIII, 76) l'attribuisce ai Campani, non ai Sanniti (cfr. Str. V, C 243). Molto significativo

è il racconto della presa di Capua in Livio (IV, 37, 1): nell'anno 423 «accadde un evento straniero e tuttavia degno di memoria. Volturno, città degli Etruschi, che ora si chiama Capua, fu presa dai Sanniti» e la presero, prosegue Livio, dopo un periodo di convivenza con gli Etruschi, che condivisero con loro la città e le terre. Ma altrove (Liv. XXVIII, 28, 6) lo stesso Livio attribuisce la conquista di Capua non ai Sanniti bensì ai Campani.

La distinzione tra Sanniti e Campani, tra popoli cioè dello stesso ceppo, parlanti la medesima lingua, ma distinti per dislocazione, per economia e per cultura, era chiara alla tradizione greca, più compiutamente informata delle vicende di un territorio del massimo interesse per le colonie greche d'Occidente. E perfino Strabone (64 a.C. - 19 d. C.) la conserva, derivandola dalle proprie fonti. Anche Livio (IV, 37, 1) epitoma fonti greche. Tuttavia, sotto la suggestione degli eventi sannitici a lui più familiari, egli opera la confusione tra Campani e Sanniti, pur conservando la versione esatta nell'altro passo (Liv. XXVIII, 28, 6). La sua fonte peraltro tramandava un ricordo ben preciso degli eventi, distinguendo due momenti diversi nella vita di Capua: uno, più antico, in cui i Campani partecipavano con gli Etruschi della città e delle terre, ed un momento più recente in cui essi riuscirono ad emarginare l'elemento etrusco, assumendo il controllo della città.

Liberatisi dalla egemonia etrusca, i Campani intesero eliminare anche quella di Cuma; mettendo fine alla rivalità latente fin da epoca molto antica tra la città greca e l'*hinterland* campano. Forse Cuma aveva sostenuto la classe etrusca dominante di Capua, continuando una solidarietà che risaliva all'abbattimento della tirannide di Aristodemo; certo, le due città erano parte di un unico equilibrio, che aveva fino ad allora compresso l'iniziativa economica e organizzativa dei Campani. L'occasione propizia fu fornita dall'espansione lucana, che poneva problemi ben più gravi ai Greci d'Occidente, e dalla latente rivalità tra Cuma [p. 194] e Neapolis. Questa non intervenne, a quanto pare, in alcun modo in aiuto della sua antica metropoli, ed anzi accolse nella città, in un momento non molto lontano da questo, un gruppo di Campani (Str. V, 4, 7). Il suo rapporto con i Campani diviene ora

ancor più intenso: intorno al 400 cominciano le emissioni monetali con la leggenda *Kampanon* che in massima parte riprendono tipi neapolitani, la testa di Palias che Neapolis aveva mutuato da Turi dopo il 415, e il toro androcefalo, ed ai tipi neapolitani si ispira la monetazione di Hyria (dal 400 al 335 a.C.); ciò dimostra «l'appartenenza delle due comunità emittenti, i *Kampanoi* e gli *Hyrietes* alla sfera d'interessi napoletani» (E. Pozzi Paolini). Nei *Kampanoi* occorre riconoscere la lega che, secondo Diodoro (D.S. XIII, 31, 1) si era formata nel 438 a.C., ed è probabile che la zecca fosse a Capua; in Hyria si è voluto riconoscere il nome più antico di Nola, ma il problema è ancora aperto.

Nel corso del V sec., Napoli appare strettamente legata ad Atene, e riesce a sottrarre a Cuma il commercio della ceramica attica che fin dai primi del VI sec. era stato, in Campania, prerogativa della città euboica.

Il Lepore, sulla base dei dati riuniti dal Vallet, osserva che l'importazione di ceramica attica a figure rosse decresce notevolmente nel corso del V sec.: «La grande ceramica attica a figure rosse è rappresentata da un gruppo di importanti pezzi che si collocano nel secondo quarto del quinto secolo a.C., e continuano, calando lentamente di circa il 25 per cento, fino al 425 a.C. C'è poi una caduta rapida dopo quest'anno, a circa il 10 per cento rispetto alle importazioni del periodo precedente, cui segue una ripresa negli ultimi anni del secolo e nel primo quarto del quarto secolo a.C., con esemplari anche notevoli». E ciò perché, secondo il Lepore, dopo la frattura rappresentata dal disastro ateniese in Sicilia, non esisteva più un traffico diretto tra Atene e Napoli: «da città e porto di transito essa si andò trasformando in uno dei più ambiti sbocchi del retroterra e insieme in una delle principali teste di ponte del traffico italiota e siceliota nel Tirreno». A Napoli i vasi attici giungerebbero dunque ora per il tramite di Taranto o di Turi.

Eppure, nel corso del IV sec. la monetazione delle città della Campania, Cuma, Napoli, Hyria, Fistelia, Alife e Nola, riprende tipi attici; «a partire dalla fine del V sec., e soprattutto nel IV sec. a.C., i più importanti centri interessati da tipi monetali ateniesi risultano, dunque, ancora Turi e, nell'ambiente tirrenico, Napoli» (E. Pozzi Paolini).

Ad un esame più analitico dei dati sulla distribuzione della ceramica attica nell'ultimo quarto del V e nel IV sec., condotta da C. G. Franciosi, la presenza di vasi attici di questo periodo, soprattutto nella *mesogeia*, appare più rilevante di quel che non si credeva: nell'ultimo [p. 195] quarto del V sec., contro i sei o sette vasi di Napoli, stanno i quarantotto vasi di Nola, i venticinque di Suessula e i quattordici di Capua; nel quarto secolo Nola ha dato solo undici o dodici vasi, tutti compresi nel primo quarto del secolo, mentre Capua ha dato diciotto vasi attici e due *hydriae* nello stile di Kerç, che coprono la gran parte del secolo; altri dati importanti provengono ora dal territorio caudino (G. d'Henry): a *Saticula* i vasi databili tra la fine del V ed il IV sec. sono quarantadue, con assoluta prevalenza di vasi del IV sec., e a Caudium due soli vasi sono della fine del V sec. e ventisette spettano al pieno IV sec.

Il commercio con i centri della costa jonica non sembra invece molto intenso, almeno a giudicare dalla distribuzione della ceramica proto-italiota che vi veniva prodotta nell'ultimo terzo del V sec. Del gruppo A (proto-lucano) la cui fabbrica era prima a Turi e poi a Eraclea, solo quattro vasi raggiungono la Campania (Capua, Teleso, Nocera). Certo, questo non è un elemento decisivo: si potrebbe obiettare, ad esempio, che la ceramica proto-italiota, prodotta per soddisfare la gran richiesta di ceramica attica in un ambiente determinato, per se stessa tendeva a rimanere un fenomeno locale. Tuttavia i vasi del gruppo proto-lucano erano largamente esportati in Puglia.

Sembra dunque più probabile che Atene conservasse una propria presenza nel Tirreno, specializzando la produzione ceramica in funzione dell'ambiente cui si rivolgeva: mentre la lussuosa produzione dei vasi di Kerç è rivolta prevalentemente al Mar Nero, un ambiente ricco e colto, la mediocre ceramica a figure rosse, il cui livello spesso non si discosta da quello dei vasi italioti coevi, era indirizzata ad alcuni ambienti provinciali della penisola ricchi di derrate alimentari. E la pianura campana era famosa per il suo grano (D.H. VII, 1, 2; Str. V, C 243). Ad un commercio "internazionale" se ne sostituisce uno di sussistenza, di approvvigionamento, di cui l'Attica, con le sue scarse risorse

agricole, non poteva permettersi di fare a meno.

All'inizio della prima sannitica, dopo la sconfitta subita ad opera dei Sanniti, i Capuani divengono "*Socii*" dei Romani e, dopo la guerra latina, non più tardi del 334, ricevono la *civitas sine suffragio*. «Il territorio dello Stato Romano, nel 332 si estendeva ininterrotto dai Monti Cimini a Nord, a notevole distanza da Roma alle pendici del Vesuvio» (Salmon) arrestandosi lungo la linea che congiunge Suessula ad Acerra e a Cuma. Nel corso delle guerre che, fino al 270 a.C., oppongono i Sanniti a Roma la pianura dove subire numerose scorrerie (Str. V, C 249), ma non partecipò direttamente al conflitto né, per quel che sappiamo, subì da questo gravi danni economici. Va tuttavia osservato che, anche nel territorio dei belligeranti, a Caudium, a Saticula, o alla Mefite, la seconda metà del IV sec. è un momento di apparente floridezza: la documentazione archeologica è ricca, per quantità e per qualità; le tombe dei Caudini abbondano di vasi figurati italioti, e [p. 196] soltanto con la terza sannitica, terminata nel 290 a.C. si verifica il tracollo delle strutture politiche ed economiche in queste regioni.

4.2.b.1. Capua e il santuario del fondo Patturelli

Nell'impianto urbano di Capua si riconoscono, come sembrano indicare le fonti, due fatti distinti: un nucleo primitivo a pianta irregolare, corrispondente alla parte sud-occidentale dell'abitato moderno, e una "*neapolis*" ad impianto ortogonale, che finì per inglobare il nucleo più antico. La situazione, non ancora del tutto chiara, sarebbe dunque affine a quella di Pompei. Non è possibile datare con precisione i due fatti urbani; l'unica indicazione è fornita dal tracciato dell'Appia, costruita nel 312 a.C., che tiene conto della città nel suo assetto definitivo. Subito fuori della città, ad Oriente, era un vasto santuario, scavato senza alcun controllo scientifico nel secolo scorso. Il Santuario del fondo Patturelli ha comunque restituito la documentazione più ricca per la vita di Capua arcaica; esso era dedicato a una divinità femminile che univa, secondo un fenomeno frequente nella religiosità antica, all'aspetto catactonio il carattere di dea della fecondità.

4.2.b.2. Le terrecotte architettoniche

Il Santuario comincia a vivere già nella prima metà del VI sec., epoca alla quale spettano le terrecotte architettoniche più antiche: è un gruppo di antefisse figurate di forma semicircolare, a ferro di cavallo, che comprende pochi tipi documentati a loro volta da pochi esemplari: il busto di divinità femminile di stile “dedalico” con le braccia levate e le palme in fuori in atteggiamento da “orante” (Koch 1912, tav. 12.4), la *potnia therôn* che stringe per il collo due anatre (Koch 1912, tav. 12.1), i Boreadi in due diverse redazioni, di cui la più antica nello schema della corsa in ginocchio (Koch, tavv. X, 4; XI, 1), ed infine la sfinge con due corpi riuniti in una sola testa (Koch 1912, tav. 13.3). Gli schemi sono simili a quelli della ceramica corinzia, anche se, nei tipi della “orante” e della *potnia* non è forse da escludere qualche rapporto con l’ambiente rodio-cretese, dove ad esempio la *potnia* aptera ritorna in un’urna di Arkades e in un rilievo da Gortina. Antefisse con sfingi affrontate provengono da Cassae, Kotylion, Corfù; sono tuttavia diverse dal tipo campano, più vicino allo schema che ricorre nella ceramica corinzia dal periodo transizionale. Nonostante la evidente ispirazione ellenica, queste antefisse mancano dunque di precisi raffronti, sia in Grecia che in Occidente; la loro distribuzione sembra limitata alla città di Capua, se si esclude un esemplare con la *potnia* da Compulteria (Alvignano) e uno con la sfinge bisoma (fig. 5 [= tav. 73]), ora a South Kensington, che si dice proveniente dal territorio di Cuma. Allo stesso periodo appartengono alcune [p. 197] antefisse a palmetta, che trovano diretti confronti a Ischia e a Cuma; non è improbabile che una migliore conoscenza di queste due antiche colonie d’Occidente potrà spiegare la genesi della serie capuana alto-arcaica. Come è noto, la vita delle matrici può essere molto lunga e, nel caso delle antefisse con la “offerente” e la *potnia*, vi sono state diverse tirature, che documentano l’esistenza di matrici derivate. Comunque, la cronologia dei prototipi di questa serie non può discendere oltre la prima metà del VI sec.

Più difficile è stabilire la datazione di un esiguo gruppo di antefisse in forma di testa dedalica (Koch 1912, tav. 19.1), a tutto tondo, che com-

prende anche un frammento di matrice. Il modello si trova anche questa volta in ambiente corinzio, nelle antefisse del tempio di Thermos in Etolia, dalle quali discende anche un tipo tarantino, di cui si conserva un esemplare al Museo di Trieste. I modelli corinzi sono databili al 600 ca. a.C., ed il Riis assegna la medesima data anche alle terrecotte capuane: tuttavia qui il trapasso dal piano facciale a quelli laterali è morbido e sfumato, attenuando la rigida contrapposizione tra prospetto e profilo: sembra quindi più probabile una datazione alla metà del VI sec. Da questo tipo capuano derivano le antefisse a testa dedalica di Minturno, in cui la morbidezza della superficie è ulteriormente accentuata.

Durante la seconda metà del secolo appaiono tipi jonizzanti, molto vicini alla produzione etrusca, come l’antefissa in unico esemplare, con Herakles avvinto nella *orthè pale* con il leone nemeo (Koch 1912, tav. 10.5), e quella, nota da innumerevoli repliche, di Artemide a cavallo. Lo schema della lotta col leone nemeo è lo stesso che s’incontra sulle imbracciature di scudo da Olympia; esso incontra notevole favore in ambiente etrusco ed italico e, dal punto di vista dello stile, il confronto più convincente è offerto da uno dei tripodi Loeb da Vulci, databili nel terzo quarto del VI sec. L’Artemide a cavallo accompagnata dal cigno (Koch 1912, tav. 11.4) mostra notevoli affinità con prodotti della bronzistica capuana, ad esempio con le figurine di Amazzone del Lebetè Barone.

I rapporti tra Capua e il Lazio Meridionale, già sensibili, in questo tipo di artigianato, verso la metà del VI sec., si fanno più evidenti nell’ultimo quarto del secolo. Gli stessi tipi s’incontrano a Cuma, Suessula, Teano, Cales, al Santuario di Marica, a Satricum, e qualche esemplare giunge episodicamente fino alla etrusca Caere. Una propaggine meridionale di questa koinè giungeva fin nel Salernitano (Fratte). Appaiono ora a Capua in moltissimi esemplari e in diverse varianti le antefisse con *gorgoneion* e quelle con testa femminile; la struttura è ormai quella canonica, con basso listello di base sul quale sono dipinti motivi geometrici, floreali, o anche figurati, e una triplice cornice composta da un tondino desinente in volute, un listello e un nimbo di foglie doriche. Il tipo [p.

198] con testa femminile appare anche a Velia, ed è probabile che sia stato trasmesso a Capua dalla città focea (fig. 6 [= tav. 74]).

Antefisse con *gorgoneion*, testa femminile o palmetta entro un nimbo, appaiono anche in Sicilia, ad Himera, colonia di Zankle, la città fondata da Calcidresi e Cumani.

Alla fine del secolo appare l'antefissa con testa femminile diadematata, inserita in un fior di loto e sormontata da un nimbo di foglie, che si ritrova non soltanto a Suessula, Teano, Cales e Fratte, ma anche a Cuma: forse esso nasce dalla contaminazione dell'antefissa con testa femminile entro il nimbo, con l'antefissa a fiore di loto nota, tra l'altro, a Poseidonia.

Probabilmente aveva una destinazione architettonica anche una figura femminile in terracotta, a tutto tondo, delle dimensioni di circa metà del naturale, che ricorda le antefisse con sileni e menadi da Satrico. La testa, in argilla diversa, lavorata a stampo, non sembra pertinente (fig. 7 = [tav. 75]).

Nel V sec. le serie tardo-arcaiche continuano; ma nei tipi nuovi, come le antefisse con testa di menade e di sileno derivanti probabilmente da esemplari di Satricum, vengono meno la struttura canonica delle serie più antiche e la vivace esuberante policromia che ne accentuava l'efficacia decorativa.

Le terrecotte fin qui esaminate, anche se spesso stilisticamente mediocri, presuppongono l'acquisizione di un linguaggio colto, greco od etrusco a seconda dei casi. Alcune antefisse a *gorgoneion* prescindono invece dalla esperienza classica, sul campo ellittico appena modulato i tratti salienti della maschera, astratti da una struttura organica, sono come dilatati e giustapposti. Un'analogia può essere offerta dalla ceramica campana a figure nere dei gruppi più recenti.

Nel corso del V sec. la produzione di terrecotte architettoniche, come del resto altre forme di artigianato, segnò una battuta d'arresto, forse per la più generale crisi della città, derivante dal radicalizzarsi del conflitto tra l'elemento campano e quello etrusco. Nel secolo seguente la produzione riprende in maniera massiccia, ma con un repertorio estremamente ridotto: essa si articola su pochi tipi ripetuti in un gran numero di esemplari, conservando qualche elemento iconografico della

tradizione più antica, come nella testa femminile tra due striminzite foglioline di loto.

Il divario qualitativo tra le terrecotte architettoniche etrusche e la modesta produzione campana è notevole, tuttavia anche in questo campo Capua ebbe una importante funzione di tramite tra le colonie greche del Tirreno e l'Etruria; anche se la documentazione archeologica, con la sua esiguità, non consente di chiarire esaurientemente il problema, non è improbabile che la città campana abbia contribuito alla formazione dell'antefissa a conchiglia (*shell-antefix*) etrusca.

4.2.b.3. I bronzi [p. 199]

Il linguaggio colto che prevale nella decorazione fittile architettonica impronta di sé anche i prodotti della bronzistica. Fin da epoca molto antica circolavano nella regione bronzi prodotti nelle colonie greche: un *kouros* degli inizi del VI sec. dalla Campania, ora a Boston, è forse di officina locrese (Jantzen). Ma la produzione campana è più vicina a quella etrusca: l'esempio più antico è forse un vaso con filtro a forma di testa barbata, al Museo Nazionale Danese. Le botteghe capuane si specializzano però soprattutto nella produzione di grandi lebeti con orlo e coperchio ornati da figurine plastiche. Cinerari di questo genere non mancano altrove in Campania — a Suessula, Cuma, Torre Annunziata (Oplonti) — e perfino in Lucania (Anzi), ma il maggior numero è stato rinvenuto nel secolo scorso nella necropoli di Capua.

Il lebate ha forma costante, ovoidale molto espansa, più o meno profonda; sulla spalla reca una decorazione incisa; un'ampia baccellatura seguita, alla massima espansione, da una fascia con palmette e fiori di loto; motivi analoghi ricorrono spesso anche sul coperchio. Gli esemplari più antichi sono databili all'ultimo quarto del VI secolo, e probabilmente non prima del 510, e la maggior parte degli esemplari sembra compresa tra questa data e la metà del V sec.; ma qualche lebate era addirittura associato con ceramica italiota a figure rosse.

La decorazione plastica si divide in due correnti principali: l'una, etrusco-campana jonizzante, si affida a un tenue cromatismo di superficie, a un

contrappunto statico dei gesti. Un esempio è nel lebete 558 del British Museum, recante al centro del coperchio una figura femminile con *polos* e, lungo il margine, quattro sirene alternate ad altrettanti cavalieri; ma il vaso più significativo di questa corrente è il celebre lebete Barone (British Museum 560), (fig. 8 [= tav. 76]), rinvenuto insieme ad una coppa attica firmata dal vasaio Euergides, attivo alla fine del VI sec. Al centro del coperchio è un gruppo con Sileno e Menade, simile nello schema ad alcune antefisse da Satrico; le quattro Amazzoni a cavallo, con l'arco, situate lungo l'orlo, ricordano la serie di antefisse capuane con Artemide. Se la decorazione plastica, pur nel suo manierismo, mostra il sicuro possesso di una formula stilistica, di qualità assai inferiore è la serie di fregi che ornano il ventre del vaso (fig. 9 [= tav. 77]); fasce con animali si alternano ad altre con scene figurate: Ercole e Caco, la corsa di carri e il pugilato in occasione di ludi funebri. I motivi sono almeno in parte mediati dalla ceramica pontica.

Diversi sono i lebeti del British Museum 561 (fig. 10 [= tav. 78]), con quattro arcieri al galoppo due dei quali si volgono tendendo l'arco, e di Mariemont I.16 (fig. 11 [= tav. 79]), con atleta al centro e tre figure nella corsa in ginocchio. Le figure, come l'Amazzone isolata di Amburgo, riversano tutta la dinamica nella tensione del contorno, divenendo bidimensionali.

[p. 200] Frequentemente al centro del coperchio è un crioforo, più vicino alla tradizione attica nel vaso di Berlino 6216, al gusto peloponnesiaco nei lebeti di Mariemont I.15 e di Monaco.

I lebeti più tardi sono accomunati da uno stile vacuo e inconsistente: si vedano ad esempio i cavalieri nel vaso del British Museum 559, o anche il guerriero con lunga tuba nel lebete di Berlino 7872, entrambi posteriori, secondo il Riis, al lebete di Suessula che si rinvenne associato con un vaso del pittore di Pan, ceramografo attico del secondo quarto del V sec. È però difficile considerare questi vasi come opere omogenee: spesso esiste un'incongruenza tra figure principali e accessorie; così il guerriero con tuba del vaso di Berlino è stilisticamente diverso, nella sua vacuità, dai cavalli lungo il bordo dello stesso lebete, e le Sirene nel lebete di Monaco hanno un'aria "urartea", mentre

quelle, assai strane, del vaso di Mariemont I.15 somigliano a *korai* joniche. Non si può dire sul momento quanto di questa eterogeneità risalga a un ambiente mistilingue, e quanto non sia invece dovuto in qualche caso alle arbitrarie ricomposizioni ottocentesche.

Se l'origine capuana è fuori discussione per vasi come il lebete Barone, per gli evidenti rapporti con altre classi dell'artigianato locale, non si può dire lo stesso per l'altra corrente; né sembrerebbe fuori luogo pensare alla vicina Cuma, dove pure sono stati rinvenuti alcuni lebeti di questo tipo.

4.2.b.4. La ceramica a figure nere

Nonostante gli intensi rapporti con gli insediamenti greci della Campania, Capua rimane pur sempre, fin verso l'ultimo quarto del V secolo, una provincia culturale etrusca. Così, mentre ad Atene da oltre un ventennio si era affermato lo stile delle figure rosse, e vasi di questa classe erano stati largamente esportati anche verso la Campania, a Capua, sul modello della coeva ceramica etrusca, comincia nei primi anni del V sec. la produzione di vasi a figure nere.

Alla ceramica etrusca a figure nere, più ancora che a quella attica, si ispirano i gruppi più antichi, del Diphros (fig. 12 [= tav. 80], fig. 13 [= tav. 81]), del pittore delle Code Bianche e del Leone-Gallo. Il repertorio formale è piuttosto limitato, e comprende l'anfora a collo distinto — la forma più in voga — la situla e lo skyphos. Le scene sono per lo più generiche, e solo in rari casi ispirate ad argomenti mitologici. Nello stile coesistono elementi figurativi di tradizione tardo-arcaica con altri ormai più recenti.

Rispetto alla maniera nervosa e schematica del gruppo del Diphros, o al piatto decorativismo del gruppo delle Code Bianche, più organico appare lo stile del gruppo del Leone-Gallo, che riprende modelli sub-jonici ed ama riempire il campo con una sola ampia figura. La Parise Badoni, [p. 201] cui si deve lo studio della ceramica campana a figure nere, ha acutamente sottolineato le convergenze tra i soggetti e lo stile di questi vasi e la coeva produzione campana di terrecotte architettoniche e di bronzi. Sui listelli delle antefisse con *gorgone-*

ion o con testa femminile nel fior di loto ritornano motivi tratti dal repertorio della ceramica, mentre i cavalieri, le sirene della ceramica ricordano le figure che sormontano i lebeti di bronzo; ancor più stringente è il rapporto tra i fregi incisi sul ventre del lebete Barone e alcuni vasi del più recente gruppo della Festa Campestre (fig. 14 [= tav. 82]).

Tra il 480 e la metà del V sec. opera il gruppo del pittore di Milano. Lo stile è più sommario, e tuttavia più vivace e espressivo. Mentre scompare la linea incisa di contorno, usuale nei vasi più antichi, appaiono linee interne profondamente incise: esse tuttavia tendono piuttosto a sottolineare il concitato gesto delle figure che non a renderne la struttura corporea.

Nel gruppo della Festa Campestre «le *silhouettes* sono ancora più tozze e sformate, i panneggi ricoprono strutture corporee inesistenti», tuttavia «le figure sono dipinte a rapidi tocchi di pennello che accentuano l'impressione di movimento sbrigliato e a stento contenuto nei riquadri» (F. Parise Badoni). Se i vasi più antichi sono coevi a quelli del gruppo precedente, i più recenti giungono probabilmente alla fine del V sec. e oltre.

Nella ceramica a figure nere si verifica dunque un fenomeno simile a quello che s'intuiva nelle terracotte architettoniche: a un linguaggio più colto, rivelante il vivo rapporto con l'ambiente etrusco, subentra, in un momento non meglio precisabile nel corso del V sec., una maniera meno decantata, che si affida alla espressività immediata delle figure. Il rapporto col mondo etrusco viene meno. La scissione determinatasi nell'organismo sociale portò ad emarginare, insieme al gruppo etnico-politico etrusco, anche i maestri artigiani, che col tempo si erano trasformati in imprenditori agiati. Tuttavia ciò non determinò una frattura nella tradizione culturale capuana: nelle botteghe la produzione fu continuata da quella manodopera campana che già da lunghi anni aveva compiuto il proprio apprendistato. La produzione continuò dunque con le medesime caratteristiche tecniche, ma esprimendo ormai un tipo di sensibilità diverso.

4.2.b.5. Pittura funeraria del V sec. a.C.

Stretti legami accomunano la ceramica a figure nere e la pittura funeraria di V sec., nota da un solo esempio di cui si conservano purtroppo unicamente i disegni eseguiti nel secolo scorso. Era una tomba a [p. 202] camera con le pareti dipinte (fig. 15 [= tav. 83]). Su uno dei lati lunghi erano raffigurati due uomini, l'uno barbuto, l'altro imberbe, seduti su diphroi e appoggiati a lunghi bastoni; intorno ad essi intenti in un gioco di dama sono due giovinetti, l'uno appoggiato a un bastone e l'altro con il ginocchio poggiato a terra. Si possono ancora identificare alcuni dei vasi di corredo rinvenuti nella tomba, un'anfora con Achille e Pentessilea, ora a Londra, è della mano di Polignoto il ceramista, mentre due pelikai, l'una col ratto di Orizia, l'altra con Apollo e varie divinità, sono opera del pittore dei Niobidi. Considerata l'alta qualità dei vasi è probabile che la tomba appartenesse a una delle principali famiglie di Capua Etrusca. I vasi sono databili tra il 460 e il 450 a.C., ma quelli a noi noti rappresentano solo una piccola parte del corredo, e la tomba, a camera, conteneva circa venti deposizioni: era quindi rimasta in uso per un certo lasso di tempo. Lo schema della rappresentazione, le analogie stilistiche con la ceramica attica e con quella campana a figure nere, indurrebbero a preferire una data intorno al 480 a.C. La scena dei giocatori di dama richiama alla mente, anche per la partitura dei panneggi, la celebre base del cane e del gatto dall'Acropoli di Atene, anteriore alla costruzione del muro di Temistocle.

Già in questa data in Campania, sotto la suggestione delle tombe a camera dipinte di tipo etrusco, si era formato il tipo della tomba a cassa dipinta all'interno, in funzione del defunto. Se ne conserva un unico esempio a Poseidonia. Essa reca sui lati lunghi scene di banchetto, mentre sul co-perchio, anch'esso dipinto, è un uomo che si tuffa in uno specchio d'acqua inquadrato tra due esili alberi. L'alto pilastro interpretato come trampolino, rappresenta in realtà le colonne d'Ercole (Bianchi Bandinelli) o forse le porte dell'Aldilà (*pylai Aidao*) ricordate nei poemi omerici e in Eschilo. Nella tomba era una lekythos attica affine al tipo di Maratona, che consente di precisare la datazione

al 480-70 a.C. La Parise Badoni ha mostrato come le pitture di questa tomba, soprattutto le scene di banchetto, dipendono, è vero, dalla pittura attica tardo-arcaica, e tuttavia nello stile rivelano le stesse inflessioni dialettali che si scorgono nella ceramica campana a figure nere. Le pitture e la ceramica esprimono una medesima temperie culturale.

4.2.b.6. La coroplastica

La produzione di fittili mediante l'ausilio di matrici dove svilupparsi già in epoca alto-arcaica per le esigenze imposte dalla decorazione architettonica, che richiedeva l'esecuzione in serie di pezzi simili il più possibile l'uno all'altro.

In epoca tardo-arcaica le officine capuane producono un gran numero [p. 203] di mascherine con testa di Sileno, di Acheloo, con testa femminile sormontata da un *polos*, o con parte anteriore di cavallo. Il Riis ha mostrato gli stretti legami che uniscono queste *appliques* destinate a rivestire sarcofagi lignei, con le antefisse tardo-arcaiche: entrambe ripetono i medesimi tipi, sono comunque ugualmente improntate a uno stile jonizzante. Spesso il Riis suggerisce il confronto con opere attiche; sembra invece più probabile un'influenza focica che si manifesta, come si è accennato, nella produzione architettonica per il tramite di Velia.

Delle terrecotte votive si conoscono per il momento compiutamente le teste, edite dalla Bonghi Jovino. A giudicare da queste sembrerebbe che la produzione in serie con l'ausilio di matrici abbia avuto uno sviluppo massiccio solo in un momento avanzato della seconda metà del V sec. a.C.

Si possono distinguere due principali orientamenti stilistici: da un lato le opere di chiara ispirazione greca e magno-greca, dall'altro quelle in cui prevale il linguaggio italico. Ma, all'interno di queste due correnti esistono in realtà infinite sfumature. A volte, in prodotti di tipo greco, una irruente espressività rompe il sigillo della forma, le chiome si scompongono in grosse ciocche separate da ombre profonde, i tratti galleggiano su una superficie che si fa valere come puro volume, o si dilatano invadendo per intero il piano facciale. A volte invece, in opere in cui l'ispirazione greca è assente o è marginale, si raggiunge una forma rigo-

rosamente conclusa che, pur nella sua episodicità, rivela una notevole coerenza di orientamenti. La presenza di dialetti diversi, che convivono interferendo tra loro senza peraltro mai unificarsi del tutto, è il limite intrinseco di questo ambiente, che pure è capace di espressioni raffinate, e adopera in genere un linguaggio colto. Questo doveva essere prerogativa di una ristretta *élite* ellenizzata, mentre la cultura popolare media si esprimeva in un linguaggio diverso, ma non per questo meno efficace, contrapponendo alla accuratezza del modellato una rude presenza volumetrica (fig. 16 [= tav. 84]).

Il limite tra arte colta e arte plebea non è tuttavia definito: basti pensare alle coincidenze grammaticali tra due opere assai diverse, come la testa di Triflisco e una testa dal frontone del Belvedere di Orvieto: in entrambe i grandi occhi dilatati contornati da uno spesso cordolo, le pupille rese con pastiglie forate, la bocca stretta, danno al volto un'espressione tesa e attenta. La testa di Orvieto rivela, nella resa delle superfici, una sensibilità plastica che manca nella testa campana, eppure l'artigiano non ha disdegnato di fonderla con i semplici ma efficaci modi di espressione italici.

Nel V sec. ricorrono soprattutto le teste femminili con *polos* o con l'alto copricapo schiacciato, tipico della Campania Settentrionale [p. 204] (Cales, Santuario di Marica). All'inizio della serie si può porre una testa con *polos* dal volto allungato concluso da un triplice frangia di gusto jonico. A giudicare dal numero delle repliche e delle varianti, il tipo con *polos* schiacciato, che utilizza per i volti modelli greci della fine del V e del IV sec., dove incontrare molto favore. Nel IV sec. prevalgono soprattutto teste femminili di tipo prassitelico, con acconciature affini a quelle della Cnidia, o con la "*Melonenfrisur*". Particolarmente fiorente è la produzione in età ellenistica che predilige, qui come nel Lazio e in Puglia (Lucera), la testa giovanile con frangia e cercine, e tipi genericamente ispirati al ritratto di Alessandro.

Durante il V ed il IV sec., Taranto era stata la grande fonte d'ispirazione della coroplastica campana. Per il tramite della Campania Settentrionale, le esperienze tarantine furono acquisite in Etruria, sì che nel IV sec. venne a determinarsi una sorta di *koinè* che coinvolgeva l'Italia centro-meridiona-

le. La conquista romana della città, nel 272 a.C., segna la fine di Taranto come centro propulsore della Magna Grecia: da questo momento l'ellenismo italico si sviluppa come fenomeno autonomo, traendo la propria ispirazione dal diretto contatto con la Grecia, l'Egitto tolemaico e l'Oriente greco, prima per il tramite di Neapolis e, più tardi, attraverso il grande porto commerciale di Puteoli (Pozzuoli).

4.2.b.7. La scultura in tufo

Questo tipo di artigianato non segue le stesse vie della coroplastica, ma si configura essenzialmente come mezzo di espressione popolare. La serie più importante, quella delle "madri" campane, che nelle loro braccia capaci comprendono un sempre più numeroso stuolo d'infanti, nella sua ingenua religiosità, doveva essere soprattutto cara alla classe popolare contadina. Vi sono maggiori affinità tra il linguaggio scarno e aggressivo di queste sculture e quello della plastica etrusca di IV e III sec., che non con la coeva plastica greca. La presenza volumetrica delle figure è evidenziata dall'ampio taglio a spigolo delle superfici, tese da un panneggio essenziale in cui le poche pieghe si trasformano in profondi solchi scavati. L'ampio arco delle braccia culmina nel volto intenso.

L'esemplare più antico (fig. 17 [= tav. 85]) somiglia più ad una stele che non a una statua; è un blocco quadrangolare di tufo, in cui sono accennati gli arti e i seni, sormontato da un tronco di cono rovescio, su cui sono iscritti i tratti essenziali del volto. Secondo lo Johannowsky «la soppressione di ogni differenziazione plastica nelle singole parti del corpo e la maggiore angolosità dei contorni» può dipendere «dall'estremismo formale... fenomeno che notiamo in alcuni prodotti plastici etruschi [p. 205] dell'ultimo terzo del VI sec.». Ma la possibilità di datare sculture come queste sembra problematica. Un posto a parte nella serie occupa la statua n. 5 (fig. 18 [= tav. 86]): la sproporzione del corpo, i seni simili a due cappelle, rivelano il disinteresse per una resa anatomicamente corretta, tipico del soggettivismo etrusco ed italico; ma il decorativismo lineare del panneggio, la ricerca di attenuati trapassi nella superficie del volto, dimo-

strano un'esperienza colta, forse siceliota.

Le poche sculture anteriori al IV sec. sembrano avere in comune anche una peculiarità tipologica: la presenza di un solo infante; il numero di questi si moltiplica invece esageratamente nelle sculture più recenti, fino ad assumere l'aspetto di un grottesco nimbo composto di elementi decrescenti in una assurda prospettiva.

Nel Santuario del fondo Patturelli, da cui provengono le "madri" e gran parte degli *ex-voto* fittili, si riconobbe un solo monumento architettonico, un grande altare in tufo di età ellenistica. Ai lati della scalea erano due figure di sfinge alata, simili all'esemplare che adorna la proedria nel teatro di Sarno. Si è voluto riconoscere il simulacro della divinità in una figura femminile seduta che aveva in una mano la melagrana e nell'altra la colomba. La tunica aderente, resa con pieghe fitte e parallele, è arcaistica: ciò spiega il giudizio del Koch, che stranamente vi vedeva la derivazione ellenistica da un tipo di V sec.

4.2.c. La Mesogeia e i Caudini

La distinzione in Campania di una *paralia*, dove si trovano Sinuessa (Mondragone), Cuma, Dicearchia (Pozzuoli), Napoli, e una *mesogeia* che da Cales si estende fino a Nola, è antica (Plb. III, 91.4.5). A Sud della pianura di Capua, un'ampia fascia pianeggiante attraversata dal *Clanlus* si estendeva fino al Sarno. Tra il Vesuvio e i monti che sovrastano Palma Campania, essa si restringe leggermente, distinguendo il distretto di Nola e Avella, dalla Valle del Sarno che giunge fino al mare. Verso Sud, superata la strettoia tra il basso Monte Torricchio e i Lattari, s'incontra Nuceria Alfaterna (Nocera Superiore). Secondo il passo di Polibio e altre fonti, gli Alfaterni giungevano fino al mare, controllando la costa pompeiana. La foce del fiume Sarno, a Sud di Pompei, era il grande sbocco marittimo di quest'ampio distretto interno, esteso da Acerra e Nola fino a Nocera: lo afferma Strabone (Str. V, C 247), che sottolinea l'importanza del fiume come via di penetrazione interna attraverso la quale poteva svolgersi un notevole movimento di merci. Superata Nuceria, la pianura si suddivide in due anguste valli, delle quali una,

risalendo verso Nord-Est si biforcava a sua volta, conducendo da un lato al territorio degli Irpini, dall'altro alla etrusca Fratte e al Salernitano; l'altra valle, più disagiata, scavalcando il diaframma [p. 206] rappresentato dalle propaggini dei Monti Lattari, conduceva a Marcina (Vietri sul Mare?) e forse, di lì, al Salernitano: ma quest'ultimo tratto è assai problematico per le difficoltà del terreno.

Un'antica strada pedemontana congiungeva Nuceria a Nola fin dall'Età del Ferro; superati il Clanus e Suessula (Cancello), essa consentiva di immettersi, attraverso le Forche Caudine, nella Valle dell'Isclero, un affluente di sinistra del Volturno. Questa valle, chiusa tra il Taburno e i Monti di Avella, comunicava a Nord con la pianura campana, a Sud si apriva verso il Beneventano. Essa era la sede dei Caudini, una delle quattro tribù che formavano la Lega Sannitica, che avevano le loro roccaforti a Saticula (S. Agata dei Goti), Caudium (Montesarchio), Caiata (Caiazzo), Telesia (S. Salvatore Telesino) e Compulteria (Alvignano).

Dal punto di vista politico i Caudini rappresentarono una realtà diversa rispetto alle altre genti della *mesogeia*: basta pensare che, almeno dall'inizio della seconda sannitica (326 a.C.) fino a quando, intorno al 270 a.C., il loro stato fu «ridotto in frammenti» (Salmon), e di nuovo durante la guerra annibalica, essi furono tra i più fieri antagonisti di Roma nell'ambito della Lega Sannitica. Tuttavia dal punto di vista culturale, e probabilmente anche per tipo di economia e di organizzazione sociale, essi non si distinguono dagli abitanti della *mesogeia*. D'altra parte, l'elevato livello di cultura dei Caudini doveva essere un fatto ben noto nell'Italia antica, se Nearco di Taranto (*apud* Cic., *Cato Maior* 12, 41) ricorda un dialogo filosofico tra Gaio Ponzio Erennio, padre del vincitore dei Romani alle Forche Caudine, Archita di Taranto e Platone, in occasione della venuta di quest'ultimo a Taranto nel 349 a.C.

L'assetto della *mesogeia* era assai vario: alcuni insediamenti, come Abella, Nola, Caudium, Saticula, Nuceria, sembrano aver avuto carattere urbano fin da epoca molto antica: il contatto con le culture greca ed etrusca aveva fatto emergere, accanto al vecchio ceto contadino, un ceto mercantile e artigiano. In altre zone, come l'alta Valle del Sar-

no, il precoce contatto con le colonie greche della costa tirrenica non si era spinto oltre lo scambio di derrate agricole con prodotti dell'artigianato e altri beni di lusso: qui l'organizzazione sociale, rimasta immutata dall'Età del Ferro, non superò l'assetto paganico-vicano forse fino in età romana. Già nel corso dell'Età del Ferro, e ancor più al passaggio alla fase orientalizzante, i corredi tombali mostrano l'emergere di un gruppo sociale più agiato; questo rimane tuttavia legato alla terra e le nuove attività di traffico non riescono a scompaginare la vecchia società contadina.

Delle città della *mesogeia*, alcune sono, secondo le fonti, fondazioni etrusche: è il caso di Nola, che Catone e Velleio Patercolo (Vell. I, 7, 2-4) [p. 207] ritengono fondata dagli Etruschi nello stesso momento di Capua, e che invece Ecatteo chiama "città degli Ausoni", e di Nuceria, che Filisto definisce "città della Tirrenia". Conosciamo troppo poco della storia più antica dei due centri per giudicare di queste notizie, e le recenti scoperte di necropoli "villanoviane" nel Meridione inducono alla prudenza. Tuttavia l'autorevole testimonianza di Ecatteo e altre considerazioni rendono più plausibile l'ipotesi di un'origine italica. La tradizione "tirrenica" potrebbe essere scaturita dall'aspetto profondamente etruschizzato che queste città assunsero nel VI sec. a.C.

Dalla fine del VII sec. infatti il bucchero etrusco invade la Campania dando origine a produzioni locali, che a volte introducono nel repertorio nuove forme desunte dalla tradizione locale della ceramica d'impasto. Presente sull'acropoli di Cuma, a Pitecusa, Suessula, Saticula, Caudium, Nola, Avella, nella Valle del Sarno, a Pompei, Nocera, Vietri sul Mare, nella penisola sorrentina a Stabia e a Vico Equense, il bucchero è anche comune nel Salernitano, a Fratte (Salerno), Pontecagnano, Arenosola e a Sala Consilina nella Valle del Tanagro. Dal Salernitano, esso risale l'alta Valle del Sele (Oliveto Citra) e, scavalcando la Sella di Conza, perviene a Cairano nella Valle dell'Ofanto.

Molto di questo vasellame di bucchero era prodotto negli stessi centri campani: non si può quindi considerare un elemento rivelatore di commerci tra l'Etruria e questi centri salvo nei casi in cui si può dimostrare con certezza il suo carattere d'im-

portazione dall'Etruria. Tuttavia esso rivela una forte presenza culturale, specie se si pensa che a Nocera, Pompei, Fratte, Pontecagnano i vasi di bucchero, e a S. Marzano perfino un vaso d'impasto, recano iscrizioni etrusche. Spesso poi, in questi centri, altre classi di materiali rivelano un'influenza etrusca: a Pompei, le terrecotte architettoniche del tempio dorico nel Foro Triangolare, e perfino a Poseidonia, un'ampia sima a cavetto baccellato, di tipo etrusco; in alcune necropoli, il vasellame etrusco-corinzio, che dà luogo anche ad imitazioni locali. Non è possibile invece precisare se e in quali forme a questa egemonia culturale corrispondesse un controllo politico anche se, fino agli inizi del V sec., si intuiscono correlazioni tra le alterne fortune delle città marittime e interne dell'Etruria e i centri più profondamente etruschizzati della Campania, come Capua, Fratte, Pontecagnano.

Alcune di queste città della *mesogeia*, come Caudium e Nola, dimostrano un livello culturale elevato e una notevole ricchezza fin dagli inizi del VI sec.

Per la sua posizione geografica Caudium, attraverso la Valle dell'Isclero ed il Volturno, comunicava agevolmente con Capua; attraverso le Forche Caudine era in naturale contatto con Nola, Avella, Neapolis. Il bucchero vi è particolarmente abbondante e non mancano pezzi [p. 208] di notevole impegno, come una testina applicata al bordo di un cratere (fig. 19 [= tav. 87]), stilisticamente molto vicina a terrecotte greco-orientali. Nel corso del VI sec. sorgono officine locali specializzate in crateri di tipo calcidese e laconico, spesso decorati con motivi fitomorfi incisi. A Caudium giunge uno dei più antichi vasi attici a figure nere, un'olpe del pittore della Gorgone (590 ca. a.C.) recante una monumentale figura di toro. Vale la pena di sottolineare che, di sei vasi attici del primo quarto del VI sec. fin qui rinvenuti in Campania, tre provengono da città dell'interno (Caudium, Nola) e tre da città della costa (Cuma, Vietri sul Mare). La ceramica attica a figure nere di questa fase ha un commercio circoscritto: fuori della Grecia abbonda nell'emporio milesio di Naukratis in Egitto, giunge a Smyrna sulla costa dell'Asia Minore. In Occidente arriva a Massalia, ma si concentra soprattutto a Taranto e a Caere, dove si rinven- gono

anche i vasi corinzieggianti del modesto pittore del Polos, largamente rappresentati in Cirenaica, con i quali Atene tentava di soppiantare il commercio corinzio. Come si vede, queste località si dispongono su una rotta marittima costretta a lasciare fuori numerosi mercati ancora bloccati dal monopolio corinzio. Se per la Campania lo scalo era Cuma, la distribuzione della ceramica attica più antica evidenzia la funzione della città euboica nel commercio con i centri della Campania interna.

Nel V sec. la ceramica attica a figure rosse sembra relativamente scarsa, ma ciò dipende forse dalla insufficienza delle indagini. I pochi vasi finora rinvenuti sono di qualità notevole e, per una strana coincidenza, riproducono miti piuttosto rari, relativi ad eroi legati alla colonizzazione mitica: su un cratere del 460 ca. a.C. è rappresentato Epeios, l'autore del cavallo di Troia e fondatore di Lagaria, mentre su un cratere della seconda metà del secolo appare Filottete, il cui nome è legato ai lettori dei Coni e degli Elimi.

A Nola, dei pochi corredi tombali editi, il più antico è databile al terzo quarto del VII sec., e comprende ceramica italo-geometrica di tipo jonizzante, mentre il vasellame d'impasto è genericamente affine a quello di Suessula e di Capua, con prevalenza della kylix con bordo a riseghe, dello skyphos e dell'oinochos a ventre ovoidale e collo troncoconico.

L'importazione di ceramica attica, iniziata intorno al 590 a.C. con l'olpe del pittore della Gorgone, continua ininterrotta fino al primo quarto del IV sec. Vi giungono così i capolavori della ceramica a figure rosse, dall'hydria Vivenzio, del pittore di Kleophrades, con scene di Ilioupersis, allo skyphos con scena di komos del pittore di Brygos.

In quest'ambiente, permeato di gusto attico, nasce ed opera, tra il 470 e il 430 a.C., il gruppo del "Pilastro della Civetta" (fig. 20 [= tav. 88]), una fabbrica di vasi a figure rosse che predilige l'anfora nolana, e si esprime [p. 209] in uno stile atticizzante; ma le figure, in atteggiamenti artificiosi, appaiono ricoperte da un pannello legnoso e incoerente, e i soggetti risultano spesso oscuri, quasi che l'artigiano avesse riprodotto i suoi modelli senza comprenderli. L'origine nolana sembra dimostrata dalla distribuzione di questa ceramica: su ventun

vasi figurati di cui si conosce la provenienza, ben quindici sono stati trovati a Nola, uno solo rispettivamente a Capua e a Telesse e quattro in Basilicata: si tratta evidentemente di una classe prodotta per soddisfare una richiesta locale.

Come si è visto la vita economica di questi centri continua fiorente per tutto il IV sec.: attraverso Neapolis vi giunge in quantità notevoli la ceramica attica figurata; i corredi tombali sono inoltre ricchi di vasi campani a figure rosse, che a Caudium spettano in prevalenza al gruppo di Cuma. I rapporti con la piana del Sele sembrano intensi, a giudicare dall'importazione di vasi pestani ad Avella, a Saticula e a Caudium. Inoltre alcuni di questi centri battono ora moneta imitando i tipi dalla monetazione napoletana coeva.

4.2.d. La piana del Sele

Sul golfo poseidoniate si apre una larga piana, stretta tra i Monti Picentini e il mare; la dividono dalla Campania propria i Monti Lattari, mentre a Sud la delimitano i monti del Cilento,

Se forse era possibile giungervi da Nord, per la via che da Nocera, puntando verso il mare, toccava Marcina (Vietri) proseguendo lungo la fiancata scoscesa del Monte S. Liberatore, il percorso non doveva essere agevole. Assai più facile risultava l'altro itinerario che, uscendo dalla Valle di Nocera in direzione di Avellino, ritornava verso Sud aggirando la montagna alle spalle: al suo sbocco era il centro etrusco di Fratte, che assunse notevole importanza nel VI sec. a.C.

Lungo la costa, specialmente in prossimità dei corsi d'acqua, si fissarono numerosi insediamenti di tipo "villanoviano", le cui origini risalgono, almeno in alcuni casi, alla prima Età del Ferro. Procedendo da Nord verso Sud, presso il Picentino è il vasto gruppo di necropoli di Pontecagnano, sulla riva destra del Sele è la necropoli di VIII-VII sec. dell'Arenosola, e qualche traccia di un insediamento del VII sec. esiste anche lì dove i Sibariti, verso la fine del secolo, fondarono Poseidonia.

Durante la prima Età del Ferro questi insediamenti, alcuni dei quali dovevano avere già dimensioni notevoli, avevano carattere essenzialmente agricolo. Loro caratteristica costante, per tutto il

periodo arcaico, fu la continuità di rapporti con l'Etruria, ciò che da concretezza all'affermazione di Plinio (Plin. *NH* III, 70) sull'etruscolità dell'Ager Picentinus.

[p. 210] Il centro più importante della piana, se si prescinde dalla greca Poseidonia, fu senza dubbio Pontecagnano, di cui non conosciamo il nome antico. Infatti, il nome di *Picentia*, menzionato dalle fonti, sembra riferirsi a una città fondata nel 268 a.C., quando i Romani trasferirono forzatamente nell'Agro Picentino una parte dei Picenti. Tuttavia «potrebbe sorgere il sospetto che si tratti di un mito etimologico e che i Picentini siano una tribù... omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno» (De Sanctis). Ad essi potrebbe riferirsi un frammento di Ecateo nel quale vengono chiamati Peuketiantes coloro con cui confinavano a Nord gli Enotri. Secondo alcune fonti (Str. V, C 209) il confine dell'Enotria era al Golfo di Poseidonia, né Ecateo poteva riferirsi in quel passo ai Peucezi, che egli chiama Peukaioi. E possibile che Picentini fossero chiamati gli abitanti dei monti che sovrastano la piana, partecipi della cultura a fossa di tipo Oliveto-Cairano, legata da sostanziali affinità con le culture della sponda adriatica. Qui ritroviamo tribù il cui nome è affine a quello dei Picentini (Piceni, Picentes). Il nome sarebbe dunque derivato alla città mediatamente, da quelli del fiume e dell'*ager*.

Della città arcaica si conosce molto poco, mentre un'abbondante documentazione è offerta dalle necropoli. Come si è visto, nel corso della fase I B, l'insorgere di diversità di ricchezza e l'apparizione di beni di lusso importati rivelano che nell'economia a carattere agricolo si è inserito un nuovo elemento dinamico: l'attività di traffico. Agli inizi dell'Orientalizzante ormai il vecchio centro agricolo si è trasformato in un vasto emporio aperto agli scambi con i Greci e gli Etruschi. Questo salto qualitativo dove concretarsi in profondi mutamenti della struttura sociale ed economica e si evidenzia in una sostanziale modifica del patrimonio culturale. I corredi del Periodo Orientalizzante hanno ormai pochi punti di contatto con quelli della prima Età del Ferro. Agli inizi dell'Orientalizzante la ceramica di tipo greco è ancora relativamente scarsa: l'unica forma che viene accolta subito, do-

cumentata più da imitazioni che da importazioni, è la coppa del tipo di Thapsos senza pannello (730-710 a.C.). Essa diviene più frequente dalla fine dell'VIII sec. ed è rappresentata quasi esclusivamente da vasi protocorinzi d'importazione e d'imitazione. Questi ultimi rientrano nella classe dell'Italo-Geometrico di Cuma-Tarquini, e devono essere in parte prodotti a Cuma o a Pithecusa, in parte probabilmente da officine locali. Sono inoltre frequenti alcune forme con decorazione affine a quella della "*Streifenware*" jonica, come la bottiglia, la lekane e la coppetta carenata.

La ceramica d'impasto, che sopravvive accanto a quella d'argilla figulina, ha ora un diverso repertorio formale: tipo caratteristico è l'anforetta a ventre rastremato, con collo cilindrico nettamente differenziato; [p. 211] nei corredi più antichi, essa è accompagnata da diverse forme di attingitoi e di coppette. Le fibule sono a staffa lunga, ad arco serpeggiante con apofisi, ad antenne, a sanguisuga, gli stessi tipi che s'incontrano in Etruria e nelle colonie greche, da Pithecusa a Cuma a Siracusa.

Due tombe di carattere eccezionale sono rappresentative del massimo livello culturale raggiunto da Pontecagnano in quest'epoca. Esse ripetono la pianta della tomba Bernardini di Palestrina e, forse, di una tomba di Cuma, ed il loro corredo ha molte analogie con quelli delle tombe principesche di Palestrina, di Caere e di Cuma. Costano di un recinto rettangolare, al centro del quale è un loculo incassato nel piano di deposizione: qui erano gli oggetti più preziosi: alcuni calderoni di bronzo, uno dei quali conteneva le ceneri del defunto, oinochoai di bronzo di tipo orientale, e alcuni vasi d'argento: l'oinochoe cipriota con palmetta laminata in oro, la kotyle con falsa iscrizione in geroglifici, le kylikes con labbro distinto e una phiale. La datazione di queste tombe è assicurata da una oinochoe frammentaria del proto-corinzio medio. Da Pontecagnano proviene anche la coppa d'argento "del Faraone", già nella Collezione Tyiskiewicz, ora al Louvre, che rientra nella classe delle coppe figurate di tipo fenicio-cipriota presenti nelle tombe principesche di Palestrina e di Caere (fig. 21 [= tav. 89]).

La ceramica protocorinzia di Pontecagnano è tutta di tipo subgeometrico; dalla fine del VII

sec., con l'apparire dello stile Corinzio Antico, vi è un gran numero di vasi con fregi di animali, con qualche pezzo eccezionale, come un'oinochoe e un cratere databili intorno al 600 a.C. Dov'esse essere attiva in questo periodo a Pontecagnano stessa o in qualche centro vicino, una bottega di ceramica etrusco-corinzia, che si ispira alle imitazioni etrusche di vasi corinzi: se ne riconosce per ora un solo maestro, che potremmo denominare "il pittore del lupo cattivo" (fig. 22 [= tav. 90]), prossimo all'etrusco pittore di Bochlau.

Il bucchero sottile è piuttosto raro, ed è importato dall'Etruria, mentre il bucchero pesante è assai frequente ed è almeno in parte prodotto in loco; infatti, accanto alle forme canoniche ne appaiono altre, come l'anforetta, desunte dal repertorio dell'impasto locale.

Verso il 570-60 a.C. appaiono le prime importazioni attiche, soprattutto kylikes, ma la ceramica attica figurata rimane sempre rara e di qualità scadente. Già verso la metà del VI sec. si avverte del resto l'inizio di un fenomeno di recessione economica: i corredi, composti di pochi pezzi con prevalenza del bucchero, non mostrano più sensibili squilibri di ricchezza e si livellano su un tono basso, quasi che il gruppo dominante avesse visto bruscamente scemare i proventi che gli derivavano dai traffici. Ma sulle probabili cause di questo complesso fenomeno [cfr. p. 10].

[p. 212] Il proseguimento delle ricerche induce sempre più a ritenere che l'elemento etrusco ebbe un peso notevole a Pontecagnano; le iscrizioni sui vasi di bucchero sono ancora poco numerose: si tratta in tutto di tre vasi, uno dei quali - un'anforetta di tipo locale - reca una doppia iscrizione; tuttavia due ciotole a vernice nera da un corredo della seconda metà del IV sec. ricco di terrecotte figurate, recano, graffita sul fondo, una medesima iscrizione in alfabeto etrusco: e ciò quando ormai la presenza etrusca in Campania era un fenomeno che apparteneva al passato. Queste iscrizioni del IV sec. si spiegano solo se si ammette che l'Etrusco da secoli era la lingua in uso a Pontecagnano.

Al declino del vecchio centro egemone fa contrasto, nel corso del VI sec., la crescente fortuna di Fratte. Mentre Pontecagnano era legata all'Etruria costiera, Fratte mostra evidenti rapporti con l'am-

biente capuano, orientato verso l'Etruria interna: le terrecotte architettoniche da uno scarico dell'acropoli ripetono i tipi di Capua, vi si ritrova l'antefissa con testa femminile dalle esili trecce, presente anche a Satricum, la *potnia* coi leoni, l'antefissa con testa femminile entro un fior di loto, l'acroterio con maschera di Acheloo, che tuttavia è solo una rozza derivazione dal prototipo campano. Ma forse il rapporto tra Nord e Sud non fu univoco; se l'antefissa con testa femminile entro il nimbo da Velia fu veramente il prototipo degli analoghi tipi etrusco-campani, si può supporre che Fratte, posta allo sbocco della via interna verso la Campania Settentrionale, abbia servito da tramite tra la città focea e l'ambiente etrusco. E forse esiste un rapporto tra la fioritura di Fratte alla fine del VI sec. e il maggior peso che nello stesso periodo andavano assumendo le città dell'Etruria interna e Capua. Certo, nella necropoli, si è rinvenuta ceramica attica a figure nere di notevole qualità, dell'ultimo terzo del VI sec. e, fin dall'inizio di questo stile, vi abbonda la ceramica attica a figure rosse che include vasi come un cratere del pittore di Kleophrades. Nello stesso periodo intanto Pontecagnano vedeva contrarsi sempre più la propria economia, fino a ridursi di nuovo a grosso agglomerato agricolo. Essa non si riprenderà che nel IV sec., per riflesso della nuova fioritura di Paestum sotto la dominazione lucana. I due centri, pur così prossimi tra loro, conservano tuttavia fino all'ultimo orientamenti divergenti: mentre infatti la ceramica italiota a figure rosse a Fratte nella seconda metà del IV sec. è in prevalenza di fabbrica cumana, i corredi coevi di Pontecagnano, piuttosto ricchi, contengono vasi figurati tutti di fabbrica pestana.

4.2.e. Gli Irpini

Delle due tribù sannitiche che, per la loro dislocazione, erano più prossime alle colonie greche della costa tirrenica, gli Irpini si trovavano, [p. 213] rispetto ai Caudini, in una condizione di maggiore isolamento. Il loro territorio, molto esteso, confinava a Nord col fiume Sabato e la tribù dei Caudini, a Sud con l'Ofanto e la Lucania, a Est coi Monti Picentini e il Salernitano, a Ovest coi monti della Daunia. I suoi centri più importanti,

in età pre-romana, furono Malventum (che mutò il nome in Beneventum, forse dopo la vittoria romana su Pirro nel 275 a.C.), Aeclanum, Compsa, Aequum Tuticum.

L'Irpinia Occidentale, montagnosa, è ricca di acqua e di boschi, mentre la parte orientale, affacciata sull'Ofanto, è collinare e arida, adatta soprattutto alla cerealicoltura. Anche in antico l'economia di questa parte della regione doveva essere molto povera; nella casa l'elemento fondamentale era l'*horreum*, nel quale venivano accantonati, entro grandi dolii, i cereali: questo è l'aspetto che rivela l'abitato arcaico di Cairano, di cui si è recentemente iniziata l'esplorazione. L'Ofanto rendeva agevoli i rapporti con la Daunia. Sotto l'influsso dauno si diffonde, in epoca arcaica, una classe di ceramica di argilla chiara, ricoperta di vernice rossiccia, eseguita al tornio, che predilige forme aperte come il kantharos e il cratere; le anse, qui come nella ceramica d'impasto, hanno spesso una forma cornuta.

Le comunicazioni con la costa tirrenica erano disagevoli: la via principale è quella che segue il corso dei fiumi Sele ed Ofanto. Lungo questa, nell'Età del Ferro giungono dalla costa adriatica nell'alta Valle del Sele gruppi portatori della cultura a fossa di Cairano-Oliveto e, nel VI secolo, penetra dal Salernitano fino a Cairano, sia pure in misura limitata, il vasellame di bucchero. Altre due vie naturali, che confluivano entrambe nella valle di Mercato S. Severino, collegavano l'Irpinia al Salernitano. Più agevole era l'accesso da Nord, dalla *mesogeia* campana, in corrispondenza di Avella.

Per il periodo pre-romano l'evidenza è scarsa e frammentaria; il complesso meglio noto è quello del Santuario della Mefite. Come spiega Servio (Serv. *Aen.* VII, 84) «*Mefitis proprie est terrae putor, qui de aquis nascitur sulfuratis... ut sit Mefitis dea odoris gravissimi, id est, grave olentis*». Il culto, in Campania è attestato sul Tifatina presso Capua; in Irpinia ad Ariano e a Aeclanum donde proviene un'ara di tufo con dedica alla dea in alfabeto osco; in Lucania a Potentia, Grumentum, Rossano di Vaglio; a Roma sul Cispio, e altrove. Essa era a volte identificata con Afrodite, come attesta una iscrizione osca da Vaglio.

Virgilio (*Aen.* VII, 565 ss.) descrive fedelmente la *Amsancti valles*, lì dove Plinio (Plin. *NH* II,

93, 207-8) ricorda una *Mephitis Aedes* (cfr. Cic., *de divinat.* I, 36.79). Il culto era strettamente legato alle caratteristiche naturali del luogo, situato presso Rocca S. Felice. Un laghetto vulcanico, lo *specus horrendum* di Virgilio, ribolle per lo sprigionarsi di anidride carbonica e acido solforico; accanto gli scorre il *fragosus torrens*, un [p. 214] affluente del Predane, che a sua volta si riversa nel Calore. Nel letto del torrente, l'Onorato riuscì a recuperare parte della stipe, che si compone di statuine fittili, bronzetti, fibule, monete e, fatto eccezionale, di *xoana* ed altri oggetti lignei. L'uso di *ex-voto* lignei sembra peculiare dei culti legati alle acque, ma su ciò cfr. p. 46.

Gli *xoana* della Mefite non sono tipologicamente uniformi: tre di essi hanno forma di erma, e tuttavia in uno (grande *xoanon*) la stele è mossa nel profilo da un'ampia linea ad S che sembra alludere alla struttura corporea. Sul prospetto, all'estremità superiore, sono incise due linee incrociate: un'indicazione schematica del mantello appuntato sul petto, secondo il costume italico. Vi sono poi una figurina piatta, parte di una a tutto tondo, quattro teste, frammenti di uno o più troni e una phiale.

Dal punto di vista stilistico, si nota una varietà di orientamenti. Opere come il grande *xoanon*, simile nel volto a un bronzetto dalla stessa stipe, rientrano nella tradizione italica rappresentata dalla più antica delle madri di Capua. Se nel grande *xoanon* la maschera facciale appare giustapposta, in un altro la testa virile barbata (fig. 23 [= tav. 91]) è un pezzo di scultura a tutto tondo: le diverse visioni sono sapientemente fuse attraverso l'ampia e morbida linea segnata dall'aggetto dei capelli; è un'opera colta, databile probabilmente al VI sec. a.C. Rispetto alle "erme", la figura a tutto tondo mostra la compiuta assimilazione dello stile greco-arcaico: la linea inarcata della schiena continuava nelle gambe saldando in una fusa unità il corpo che, nella sua tridimensionalità, ricorda i *kouroi*.

La stessa pluralità di indirizzi si osserva nelle poche terrecotte arcaiche: alla corrente colta spetta una figura femminile stante nel consueto costume italico (fig. 24 [= tav. 92]). Ma il panneggio è come schiacciato sulla figura, e si increspa in tenui pieghe solo lungo lo scollo; lo stesso stile attenuato caratterizza il volto, dalle ampie unitarie superfici.

La statuetta sembra riferibile al tardo arcaismo.

Anche tra i bronzi non mancano pezzi di grande interesse. Tra le espressioni più felici dell'estremismo stilistico italico va annoverato un guerriero nudo (fig. 25 [= tav. 93]); la nettezza delle giunture, gli spigoli scabri delle articolazioni, danno alla figura sfinata e tesa un irrequieto dinamismo.

Il momento di maggior splendore del santuario dovè essere tuttavia il IV sec. E questo un momento importante per il Sannio in generale. Questo vasto distretto interno, caratterizzato da un'organizzazione paganico-vicana, se si eccettua la tribù dei Caudini, aveva vissuto in una economia chiusa, autarchica fino a quest'epoca, e solo ora sembra sentire la necessità di una economia monetale: «I ripostigli, assenti nel Sannio per il VI ed il V secolo, vi compaiono invece nel IV con [p. 215] monete di *Tarentum*. Metaponto, Velia, insieme ad esemplari di zecche campane quali Cuma, Neapolis, Hyria, Nola, Capua» (Stazio). L'espansione verso le coste tirrenica e jonica, al suo culmine intorno al 390, l'impatto con la potenza romana, non potevano non far risentire il loro contraccolpo nei territori d'origine.

Nel santuario, del VI sec. non vi sono che pochi incusi, di Sibari e di Metaponto; nel IV sec., oltre a monete romane, ve ne giungono da Neapolis, Nola e zecche associate, Velia e Taranto: i rapporti con queste aree erano probabilmente molto più antichi, ma solo ora, per il nuovo peso assunto dalla moneta nell'economia locale, se ne conserva traccia. Nel III sec., accanto alle monete di Neapolis, Nola, Cales, Suessa, s'incontrano quelle di zecche apule: Luceria, Arpi, Teate; anche in questo caso i rapporti potevano preesistere, infatti queste città apule cominciano a coniare solo nel III sec.

Nel IV sec. il santuario doveva ormai essere «*notabilis et fama multis memoratus in oris*» (Verg. *Aen.* VII, 563). La massa di figurine fittili è ora esclusivamente di tipo ellenico, e molte provengono da Paestum e dal Salernitano; oltre a vari tipi di offerenti, vi si scorge un Pantheon molto vasto: Hera in trono, Afrodite, Atena, Ares, Eracle, Eros, di cui è difficile comprendere la coerenza. Il santuario rimase in vita fin verso il III sec. d. C. ed è ancora ricordato dagli scrittori della tarda latinità.

Fig. 1a-b. Napoli, Museo Nazionale - Testa di terracotta dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 2. Napoli, Museo Nazionale - Antefissa con gorgone dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 3. Napoli, Museo Nazionale - Antefissa con testa "dedalica" dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 4. Teano, Santuario in località Loreto - Testa con copricapo a punta (da Johannowsky). Fig. 5. Londra, Victoria and Albert Museum - Antefissa con sfinge bisoma (foto Museo). Fig. 6. Velia - Antefissa con testa femminile nel nimbo. Fig. 7. Capua, Museo Campano - Figura femminile in terracotta, completata con testa probabilmente non pertinente (foto Museo).



1



3



2

7



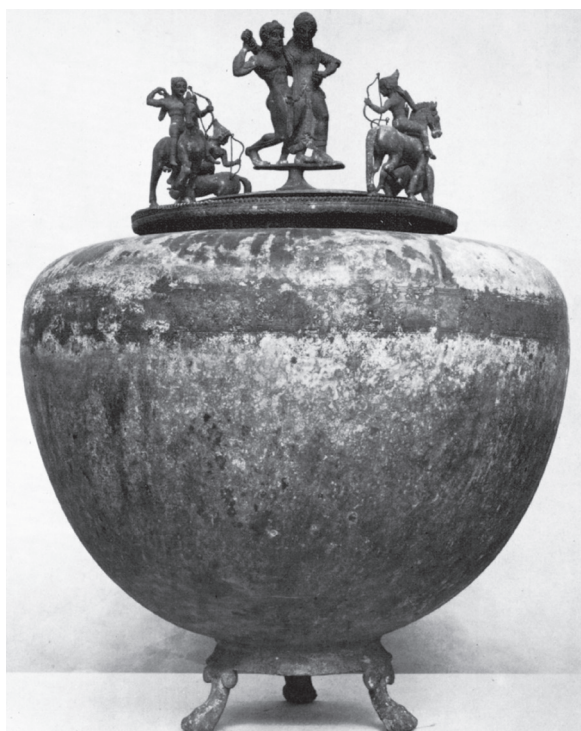
4



6



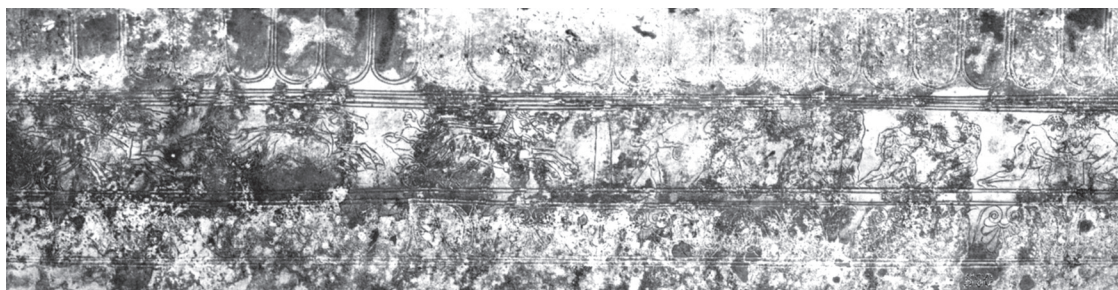
5



8



10



9



11



12

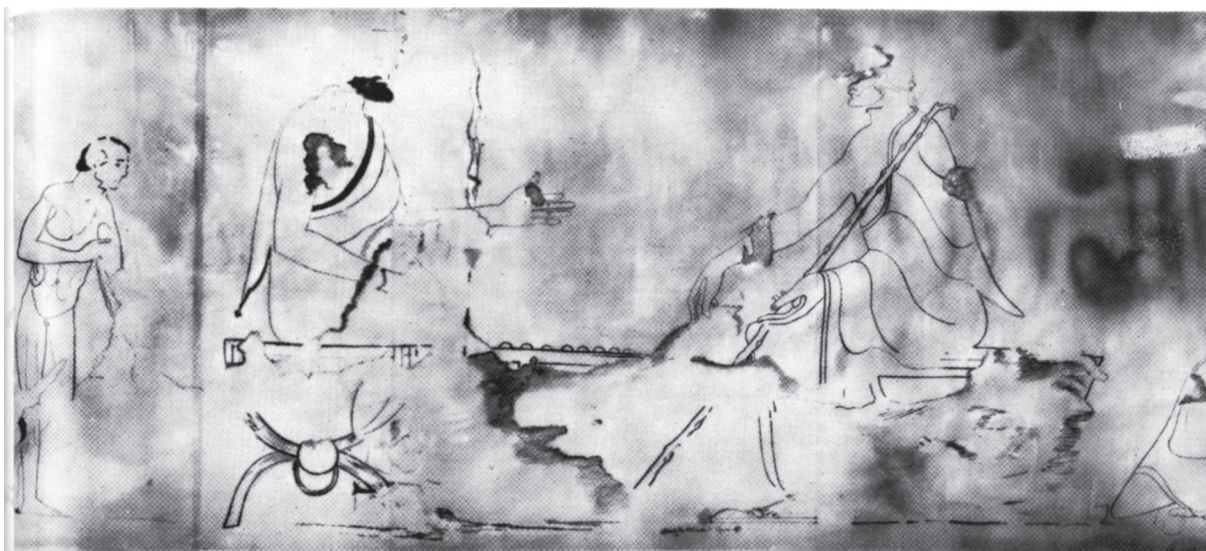
Fig. 8. Londra, British Museum - Lebete Barone da Capua (foto Museo). Fig. 9. Londra, British Museum - Lebete Barone, particolare del fregio (foto Museo). Fig. 10. Londra, British Museum - Lebete n. 561, capuano (foto Museo). Fig. 11. Marie-mont, Museo - Lebete capuano (foto Museo). Fig. 12. Leida, Rijksmuseum - Anfora campana a figure nere del "Gruppo del Diphros" (foto Museo).



13



14



15

Fig. 13. Leida, Rijksmuseum - Anfora campana a figure nere del "Gruppo del Diphros", lato B (foto Museo). Fig. 14. Napoli, Museo Nazionale - Anfora campana a figure nere del "Gruppo della festa campestre" (foto Rainini). Fig. 15. Roma, Istituto Archeologico Germanico - Disegno di pittura da una tomba di Capua (foto Istituto Archeologico Germanico).



17



18



16



19



20

Fig. 16. Cava dei Tirreni, Badia - Testa fittile. Fig. 17. Capua, Museo Campano - Statua di "Madre" n. 1 (foto Museo). Fig. 18. Capua, Museo Campano - Statua di "Madre" n. 5 (foto Museo). Fig. 19. Montesarchio - Testa sul bordo di un cratere di bucchero. Fig. 20. Musei Vaticani - Anfora a figure rosse del gruppo del "Pilastro della Civetta" (foto Museo).



21



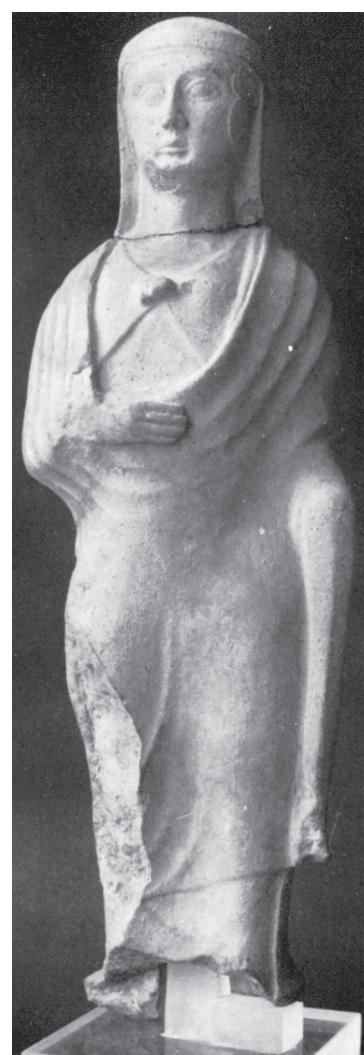
22



23



25



24

Fig. 21. Parigi, Museo del Petit Palais - Patera Tyskiewicz, d'argento, da Pontecagnano (foto Bulloz). Fig. 22. Pontecagnano - Kotyle d'imitazione corinzia dalla tomba 856. Fig. 23. Avellino, Museo Provinciale - Xoanon ligneo dal Santuario di Mefite. Fig. 24. Avellino, Museo Provinciale - Statuetta fittile dal Santuario di Mefite. Fig. 25. Avellino, Museo Provinciale - Bronzetto dal Santuario di Mefite.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130